

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile del FUCI - Luglio-Agosto 1986



Sommario

- | | |
|--|---|
| p. 2 - Il mondo alla rovescia di S. Ceccanti | p. 9 - Studio: l'economia incerta: interventi di C. Cavallaro, P. Pignocchino, G. Croce, P. Lumia, G. Armillei |
| p. 3 - Felicitazioni... | |
| p. 4 - Crescere al servizio dei poveri di A. Nolan | |
| p. 6 - Il dottore dimezzato di P. Mecocci | p. 20 - Tattiche senza strategia di S. Vassallo |
| p. 8 - Una solidarietà che viene dalla periferia una iniziativa della fuci di Salerno | p. 22 - Università e lavoro: a ciascuno il suo di F. Zinno |
| | p. 24 - Recensioni |

EDITORIALE

Tempo d'estate, tempo di vacanze...

Per mettersi il cuore in pace, prima di partire, val la pena fare un po' il punto della situazione, a metà strada tra il congresso di Firenze e quello venturo di Verona.

Non un bilancio, perché nell'economia fucina è sempre difficile stabilire le relazioni tra investimenti e ricavi nei vari settori che ci vedono impegnati.

Solo tre veloci spunti.

Anzitutto proprio sui fronti dell'impegno: da Firenze in poi sia a livello locale, come sul livello nazionale, l'Università con i suoi problemi, le sue difficoltà, ci ha visti seriamente impegnati a rilanciare uno stile di lavoro culturale e di presenza evangelizzatrice. Ma anche i problemi della condizione giovanile, quelli legati alla difficile congiuntura economica, alla questione della pace... ci hanno visti interlocutori apprezzati e significativi di un dibattito e di una serie di interventi significativi. Proprio il moltiplicarsi dei fronti di impegno ha portato ad un ulteriore allargamento della composizione della presidenza, con l'ingresso di Tanino Crociata (per la Comm. Università) Chiara Giorio (Segretaria nazionale), Salvatore Vassallo (Comm. Formazione).

A livello di vita interna della federazione, l'esperienza dei giorni di Seiano, all'AF da la dimensione di una federazione in forte crescita «qualitativa» ma anche «quantitativa»...

La vitalità e la competenza del dibattito, in quell'occasione ha sorpreso un po' tutti, Presidenza per Prima, e gli effetti di questo ulteriore passo avanti nel cammino della Federazione sono chiaramente avvertibili a tutti i livelli della vita ecclesiale, dove vivo è l'interesse, anche se non sempre benevolo per il nostro lavoro e impegno.

Infine una ultimissima considerazione riguarda il giornale. Ad un anno di distanza dal travagliato lavoro di risistemazione, pensiamo di essere riusciti a ottenere qualche risultato: il giornale è diffuso, viene letto ed apprezzato nei contenuti, ed anche al di fuori della federazione se ne raccolgono gli echi.

Senza nessun trionfalismo, pensiamo che sia questa una occasione perché i gruppi si impegnino a fondo nella diffusione e nel far circolare tra gli universitari, nella realtà ecclesiale e culturale «Ricerca». Proprio perché la nostra ricerca, il nostro piccolo e povero impegno non resti solo tra noi, ma possa essere stimolo e germe di un dibattito più ampio.

Anno II - N. 7-8 - Sped. in abb. post. (gruppo III - 70%)

«In un mondo alla rovescia in cui anche le schiave profetavano, forse non si rovesciavano soltanto le gerarchie del potere e dell'avere, ma anche dell'essere, cioè dei percorsi di costruzione dell'identità?»

(Gabriella Rossetti
«Una vita degna di essere narrata»)

Il mondo alla rovescia

Il «mondo alla rovescia» è quello dell'Inghilterra di Cromwell, di cui vengono raccolte, nel testo citato, più di duecento «resoconti di esperienze spirituali» di uomini e donne di bassa estrazione sociale. Il tema più sottolineato è l'itinerario di conversione, non già inteso come fatto improvviso, ma come processo continuo, all'insegna di uno stretto intreccio tra pubblico e privato.

Che centra tutto questo con il prossimo Congresso di Verona?

In realtà, il «mondo alla rovescia» non dovrebbe essere il Congresso fucino, o almeno non solo questo, ma il contesto di partenza dell'itinerario congressuale, riassunto nelle sue condizioni, quella giovanile e quella femminile, lette alla luce delle categorie di appartenenza parziale e di esclusione; il «mondo alla rove-

scia» è il mondo in cui la condizione giovanile cessa di essere una condizione specifica di una fascia di età caratterizzata da maggiore instabilità e imprevedibilità nella collocazione sociale e culturale. Ciò che entra in crisi è l'identità adulta, mentre la condizione giovanile si presta ad essere vista come la condizione umana nel tempo post-moderno: il tempo tra l'altro dei continui ritorni alla scolarità, dei cambiamenti ripetuti nella collocazione lavorativa.

Problemi non minori sono posti dalla condizione della donna, tradizionalmente confinata nei ruoli privati-marginali per cui tutta una serie di stimoli che possono venire da un pensare anche al femminile i rapporti pubblico privato rischiano di essere frustrati.

Il mondo appunto in cui le schiave, le escluse, profetizzano ossia assumono rilievo anche pubblico.

Non si tratta di assumerlo come moda culturale, né ripetendo facili schematismi su giovani, donne lavoratori (!!!) quali automatici portatori del nuovo, né di sviluppare analisi sistematiche onnicomprensive. Si tratta piuttosto di scoprire quali conseguenze ha oggi questo contesto nel nostro modo di vivere e pensare la fede. «Le questioni di fede che la nuova generazione si pone non possono essere qualificate in base all'età... la grande risata con la quale nel racconto di Nietzsche viene accolto il pazzo che in una mattinata radiosa cercava Dio con la lanterna accesa, investe oggi anche coloro che professano con convinzione una loro fede». (K. Rahner — K. H. Weger «Problemi di fede della nuova generazione»).

E l'esigenza non è forse quella di udire un nuovo linguaggio su Dio, capace, come in alcuni luoghi biblici, di toccare il cuore dell'uomo, di cambiare in profondità la qualità della fede e della vita, nell'incontro tra pubblico e privato?

Per questo le tesi, in questa prima fase che va sino alla fine di ottobre, sono destinate ad un dibattito a tutto campo da Camaldoli alla settimana quadri di Todi (10-14 settembre), alle assemblee interregionali e di Ateneo su cinque documenti scorporati: sulla condizione femminile e su quella giovanile, sul come dire Dio di fronte alle novità della condizione umana, sull'Università in un momento decisivo per il suo futuro, sui nodi del rapporto etica-politica e etica economica alla ricerca dei legami possibili in un tempo post-ideologico.

Proprio perchè i caratteri di novità di questo «mondo alla rovescia» non si lasciano facilmente ridurre o incasellare secondo logiche autoritarie, la vera e propria selezione del materiale sarà successiva, nella fase che va dai convegni autunnali per il 90° della federazione (Roma 23 e 24 ottobre «il contributo della Fuci alla cultura politica del Paese», Firenze 7 e 8 novembre sulla esperienza ecclesiale della Fuci tra fede, cultura e condizione universitaria) al Congresso vero e proprio.

Senza dimenticare che le tesi, anche nella loro configurazione finale, che verrà esaminata gruppo per gruppo, non sono la sommatoria di affermazioni di un vademecum fucino, né le risoluzioni finali di un congresso di partito, ma servono a dare gli strumenti di comprensione del lavoro congressuale, affinché quest'ultimo risulti il più possibile come la punta di un iceberg di un continuo lavoro.

Anche il fine del Congresso, come quello di qualsiasi altro appuntamento federativo, non è quello di fornire soluzioni, ma di educare ad un metodo di ricerca capace di trovare costantemente nuove soluzioni e di aprirsi al Mistero che è comunque più grande di qualsiasi soluzione.

Alla fine, per riassumere questi pensieri un po' slegati almeno quanto la stesura iniziale delle tesi, non trovo di meglio che richiamare quanto scriveva Emmanuel Muonier nel suo orizzonte francese in «La paura del secolo ventesimo»: «Una misteriosa collaborazione intreccia continuamente l'opera dei fedeli a quella degli infedeli. Fedeli, infedeli, espressioni molto approssimative. Sembra che Dio non ami i fedeli troppo coscienti della propria fedeltà e, dal popolo ebreo alla cristianità medioevale sino ai benpensanti di oggi, non abbia scrupolo, quando i fedeli si mostrano troppo sicuri delle proprie virtù, a umiliarli con le virtù degli infedeli...

Il cristianesimo come tale non deve dare soluzioni ai problemi della terra, non tradisce nulla, neppure se stesso, non dandone: non è codesto il suo ufficio. Ma deve educare al senso della terra una parte non scarsa dei suoi fedeli, sì che abbiano anch'essi, tra gli altri uomini, il gusto, la passione di cercare, trovare e realizzare le soluzioni imposte da ciascun luogo e ciascun tempo».

Stefano Ceccanti



Giorgio Tonini e Angelia Goio. La Fuci di qualche anno fa, ma neppure tanti. Si sono sposati a Trento il 13 luglio. Cerimonia sobria, ma ricca di significato. Hanno scelto la messa domenicale della parrocchia di Angelia: piena di aderenza alla Chiesa locale, valorizzazione di un impegno che ha contrassegnato gli anni della militanza fucina. Giorgio è stato presidente della Federazione all'inizio degli anni '80. Il presidente della «mediazione» quando le polemiche erano forti con i fautori della «presenza». Un dibattito iniziato dalla Fuci che ha poi percorso tutta la Chiesa in Italia e la cui eco ancora non si è (fortunatamente) spenta.

I due in questi anni non sono mai mancati ai più importanti appuntamenti nazionali, da Camaldoli ai Congressi. Né alla Fuci è mancato una mano, un consiglio da «vecchi» militanti. Ancora si continuerà a lottare insieme per questa storia e per questa Chiesa. Perché non se ne perda il sapore.

*Come partecipare alla lotta
per un mondo più giusto
come far crescere il nostro impegno
quali le crisi e le sue evoluzioni*

Crescere al servizio dei poveri

Il nostro impegno per i poveri passa, come tutta la vita, per alti e matura, ma può anche fermarsi e anche renderci insensibili di fronte a coloro che noi pretendiamo di servire. Queste sono le tappe di ogni crescita spirituale: quindi anche il nostro impegno per i poveri passa per differenti stadi, con le loro crisi, le loro notti oscure e i loro ravvedimenti.

Ciascuno cresce a suo modo, voler descrivere questa crescita, è condannarsi a ricorrere a stereotipi ed a schematizzazioni; questi che seguono sono a mio avviso i momenti più importanti del nostro

commino comune nel servizio per i poveri.

Tappa obbligata: scoprire la sofferenza degli altri

La prima tappa del nostro impegno verso i poveri è caratterizzata dalla compassione (soffrire con) come punto di partenza.

Due elementi possono assicurare la crescita e lo sviluppo. Un primo fattore è il confronto con la realtà, più noi ci «immergiamo» nelle sofferenze dei poveri, più la nostra compassione diventa profonda e durevole.

Per alcuni tale «immersione» è il contatto diretto con i poveri, la loro sofferenza, la fame, l'odore insopportabile delle bidonvilles. Per altri «l'immersione» consiste nella informazione precisa e puntuale. Il secondo fattore, secondo me, è la volontà di «lasciarci fare», la volontà di partecipare realmente alle sofferenze dei poveri. E in quanto cristiani la nostra fede fa vedere il volto di Cristo in coloro che soffrono e ci ricorda che ciò che noi facciamo al più piccolo dei nostri fratelli è come se lo facessimo a Lui: questo pensiero ci porta ad un dinamismo incredibile, che si dovrà concretizzare nelle azioni ritenute più consoni.

Guarire il male alla radice

Il secondo stadio comincia nel momento in cui si scopre che la povertà è un problema strutturale. La povertà che divide il nostro mondo attuale non è accidentale: è stata creata da politiche e sistemi particolari: la povertà è un problema politico, una questione di ingiustizia e di oppressione. Questa scoperta provoca indignazione, collera diretta contro i ricchi, i politici e i governi per accusarli di crudeltà.

Ma la nostra educazione cristiana ci trattiene: la collera non è peccato? Ma sono proprio alcuni passaggi della Bibbia — e non solo nell'Antico Testamento — che parlano della collera di Dio e che con-

*di
Albert Nolan
assistente Jec
sudafricana*

tengono un messaggio per noi.

Esistono due tipi di collera e indignazione. Uno è un'espressione di odio e di egoismo; l'altro un'espressione di amore e di compassione.

La collera di Dio traduce precisamente il suo amore per il povero e per il ricco, per l'oppresso e per l'oppressore. la collera quindi è un indice della serietà della mia compassione, così come il corruccio di Dio manifesta la serietà e il suo interesse per i poveri. Pertanto la collera di Dio contro i ricchi non significa che Egli rifiuta di amarli in quanto persone. Sappiamo per esperienza che noi possiamo adirarci anche verso le persone che noi amiamo. Condividere la Collera di Dio, è dirigere la nostra collera contro i sistemi ingiusti, e non solamente contro le persone che rappresentano e perpetrano questi sistemi. Ciò non significa che la nostra collera sia meno forte, al contrario: la nostra compassione si rinforza nel momento in cui prendiamo la sofferenza talmente sul serio che essa provoca direttamente la nostra collera. Al primo stadio, la compassione ci porta ad agire sui sintomi, ma è poi essenziale passare all'azione preventiva, e questa azione è pubblica: è la nostra seconda tappa.

La ricchezza dei poveri

Il terzo stadio del nostro sviluppo spirituale comincia da una scoperta, i poveri devono salvarsi da soli. Noi abbiamo la pretesa di risolvere i problemi dei poveri sia «soccorrendoli-aiutandoli» sia cambiando le strutture che li opprimono.

E pensiamo che noi, i non-poveri, gli educati, i borghesi «coscientizzati», leaders della chiesa o membri di associazioni di volontariato, dobbiamo correre alla riscossa dei poveri perchè essi non sono in grado di difendersi.

In realtà la presa di coscienza è che i poveri sanno meglio di noi cosa devono fare e come, non solo sono capaci di trovare una soluzione ai loro problemi politici e strutturali, ma sono anche i soli capaci di farlo. In termini spirituali ciò può portare ad una vera crisi e conversione profonda. Essi possono salvarsi e si salveranno — con o senza di noi — ma noi non possiamo essere liberi senza di loro. In termini teologici, io ho scoperto che sono i poveri e gli oppressi gli strumenti di Dio per trasformare il mondo. Non non vediamo solamente il viso di Gesù sofferente nella sofferenza degli uomini.



Noi ascoltiamo la voce di Dio, noi vediamo le mani e la forza di Dio nelle lotte politiche dei poveri.

Vincere la delusione

La quarta ed ultima tappa della nostra crescita comincia da una crisi: la delusione. I poveri sono degli esseri umani come ciascuno di noi: essi sono talvolta egoisti, possono sperperare denaro, compiere errori, per noi europei, incomprensibili.

Questa scoperta può dare adito ad amare delusioni. Il nostro servizio ai poveri ci dà lezioni perchè i poveri non hanno nè la stessa educazione nè si trovano nelle condizioni materiali che noi abbiamo quando commettiamo gli stessi errori. D'altra parte, l'oppressione e le privazioni di cui esse soffrono potranno condurli ad altri errori. La vera solidarietà comincia quando non c'è più la questione di «noi» e «loro» è necessario riconoscere insieme

gli svantaggi e gli inconvenienti delle nostre posizioni sociali differenti.

Finalmente è in Dio che noi di ritroviamo gli uni e gli altri qualsiasi sia il nostro approccio particolare a Dio.

Il sistema è il nostro nemico comune perchè nemico di Dio; come cristiani, noi viviamo questa solidarietà nel Cristo: la causa della giustizia di Dio che è, in effetti, la causa dei poveri.

Ciò che quindi è importante è riconoscere che noi siamo coinvolti in un lungo processo dove dobbiamo evolverci senza posa e restare aperti a sviluppi ulteriori. Non ci sono scorciatoie.

Non c'è posto per accuse o reprimende, ciò di cui tutti abbiamo bisogno è del supporto, dell'incoraggiamento e della muta comprensione: lo Spirito che lavora in noi e attraverso noi.

Albert Nolan

Il dottore dimezzato

Con il DPR 95, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 10 aprile 1986 il corso di laurea in medicina e chirurgia ha subito una totale ristrutturazione che dovrebbe garantire, nelle speranze dei promotori, una maggiore capacità professionale dei futuri medici.

Il corso si articolerà in due trienni, suddivisi a loro volta in semestri, per un totale di 36 esami. L'insegnamento sarà impartito per corsi integrati con almeno 5.500 ore di attività didattica formale, didattica teorico pratica e didattica integrativa. Le aree didattiche formative previste sono 18, ciascuna composta da più corsi integrati.

Ad esempio all'area 1 (metodologia sperimentale applicata agli studi medici) fanno riferimento i corsi integrati di fisica, statistica e matematica, biologia e genetica.

È previsto anche lo studio obbligatorio dell'inglese nel primo triennio.

Gli esami orali e/o scritti saranno effettuati alla fine di ogni semestre con previsioni di propedeuticità e di sbarramenti.

Questa in sintesi la legge. E per non essere accusata dell'ormai noto italico disfattismo, vorrei prendere in considerazione le possibili novità positive in essa presenti.

Novità e limiti

Sul piano didattico la focalizzazione di obiettivi formativi specifici, rappresentati dalle aree, potrebbe permettere l'integrazione dei corsi, cosa che da un lato dovrebbe dar luogo ad una maggiore cooperazione fra i docenti per elaborare piani di studio concordati atti ad eliminare le inevitabili omissioni o ripetizioni di programma (fonte di incredibili «vuoti» e «pieni» nella preparazione dello studente); dall'altro consentirebbe una più razionale utilizzazione del personale docente che oggi, a causa della titolarità, è sottoutilizzato in una miriade di inutili quanto non seguiti, insegnamenti complementari.

Senza dubbio positiva è anche la richiesta di una più intensa preparazione pratico-clinica, che resta il momento fondamentale ed insostituibile per affinare le capacità professionali di ciascuno.

In questo senso è auspicabile la stipula di convenzioni che permettano di svolgere l'attività didattica integrativa presso strutture e con personale del Servizio Sanitario Nazionale, cosa che darebbe luogo a una maggiore connessione tra università e territorio (v. punto D Tabella XVIII allegata a questo DPR).

Purtroppo le perplessità che sorgono già ad una lettura superficiale della legge non sono poche, segno di grossolanità troppo evidenti in un meccanismo che appare inceppato ancor prima di mettersi in moto.

La prima cosa che salta agli occhi (segue alla lettura una intensa scarica di adrenalina per ira furibonda) è la formula strisciante con cui viene in pratica introdotto il numero chiuso che limita l'accesso alla facoltà.

L'art. 6 del DPR infatti obbliga i consigli di facoltà ad indicare all'inizio di ogni anno accademico il numero massimo degli studenti iscrivibili «sulla base del potenziale didattico a disposizione della facoltà».

Ma questo è peggio del condono edilizio! In pratica si legittima lo stato di fatto — che nella fattispecie è la disorganizzazione più assoluta — e lo si eleva a criterio per la selezione degli studenti.

Anche il caos ha forse al suo interno un ordine che lo governa ma visto che non ne conosciamo le leggi non mi sembra opportuno affidargli l'ingrato compito di separare i buoni dai cattivi.

A parte gli scherzi e la polemica, quello di imputare al numero eccessivo di studenti e di medici le inefficienze e i ritardi del sistema universitario e di quello sanitario è il comodo alibi per cercare di risolvere i problemi per scorciatoie, visto che pensare soluzioni più complesse dopo analisi più accurate è cosa terribilmente faticosa.

Non per caso in un recente articolo veniva riportato come fin dalla sua fondazione l'ordine professionale ha sempre denunciato un eccesso di medici, anche quando il rapporto con gli abitanti era cento volte inferiore a quello attuale. Ma non c'è da preoccuparsi: fortunatamente le caste sono ormai confinate al solo induismo.

Da questa ottica sembra che la soluzione miracolosa sia in pratica la diminuzione dell'offerta.

Il fatto è che non si può in alcun modo provare che l'eccesso (rispetto poi a quale valore?) di medici abbia un costo sociale insostenibile perché non esiste un criterio oggettivo per stabilire i costi ottimali della sanità.

Come tutti i sistemi non produttivi la sanità subisce dilatazioni e contrazioni nella spesa in relazione agli alti e bassi nell'economia nazionale, senza cercare un minimo di razionalità che garantisca un'assi-

di

Patrizia Mecocci

*Alcuni elementi positivi
non possono far dimenticare
che il meccanismo è già inceppato
prima di mettersi in moto
il problema di fondo resta
l'incapacità culturale a separare
il concetto di medicina da quello di cura*

stenza medica di buon livello e per tutti i cittadini indipendentemente dall'andamento del mercato, dal disavanzo pubblico o dall'inflazione. In fase di espansione economica si rischia la medicalizzazione totale (basti pensare alle incredibili quantità di medicinali che fino a qualche anno fa venivano buttate via perché prescritte inutilmente «tanto non si pagano»), quando il deficit della spesa pubblica diventa spaventoso si va incontro a pericolose sottovalutazioni del proprio stato di malattia (ed i rischi più seri li corrono le classi sociali più deboli che non possono permettersi costose cure private).

Rischi di immobilismo

Comunque, se anche si volesse accettare l'ipotesi di un eccesso dell'offerta, ci si accorgerebbe subito che la scarsa domanda è frutto di almeno due ordini di fattori: da un lato c'è la funzione piovra svolta da molti medici «arrivati» che occupano con scarse limitazioni un numero imprecisato di posti di lavoro (l'annotazione è frutto di sola osservazione e non di invidia N.d.A.); dall'altro c'è la scarsa volontà di aprire nuovi spazi in settori ancora tutti da esplorare quali la prevenzione e l'educazione sanitaria.

Quella della scarsa attenzione alla medicina preventiva è un'altra delle pecche vistose di questa legge di riforma su cui non posso fare a meno di soffermarmi.

Lo studio dell'igiene e della medicina delle comunità occupa infatti una fetta esigua del totale delle ore di insegnamento e al di là della ristrutturazione formale e nominale in aree, i contenuti appaiono fondamentalmente gli stessi, tali cioè da mantenere la stretta prevalenza della medicina clinica, a cui vengono finalizzati tutti gli altri insegnamenti.

Superata la facciata ci si trova davanti la stessa difficoltà o, se non si vuol essere più categorici, bisogna ammettere che il rischio di immobilismo è molto concreto.

Il problema di fondo

Il problema di fondo resta dunque l'incapacità culturale a separare il concetto di medicina da quello di cura, a capire che se il momento clinico è e resta fondamentale, l'idea di salute ha una estensione più ampia che copre la sanità del luogo di lavoro, dell'abitazione, della scuola e dell'ambiente in genere e si proietta oltre la cura nel recupero e nella prevenzione secondaria.

Ma provvedimenti legislativi che innalzano i valori limite di inquinamento in modo da rendere balneabile un mare pieno di fosforo e schiume varie o potabile un'acqua fino al giorno prima considerata imbevibile dimostrano che la sensibilità su questi temi è a livelli decisamente bassi. Se la storia di Mitridate non è leggenda fra qualche anno riusciranno a farci bere soda caustica senza problemi di sorta.

Tentando di analizzare le reali questioni che rendono così difficile una riforma sostanziale e intelligente degli studi medici, si arriva ad un nodo difficilmente districabile ma il cui scioglimento è nello stesso tempo irrinunciabile.

Il problema di fondo è legato al doppio ruolo che la facoltà di medicina è costretta a coprire nei confronti del sistema formativo superiore e di quello sanitario. Le funzioni di ricerca e didattica da un lato e quelle di assistenza dall'altro, che teoricamente dovrebbero trovare nella facoltà la loro integrazione, sono i fattori che giocando su versanti opposti determinano il sostanziale immobilismo della struttura.

In realtà la riorganizzazione del sistema universitario (legge sulla docenza; dipartimentalizzazione) e di quello sanitario (legge 833 del 1978) se ha permesso un certo riassetto e modernamento nelle rispettive aree di competenza non è riuscita ad incidere né in un senso né in un altro sulle facoltà di medicina che riesce a mantenersi estranea ad ogni riforma perché nessuno sa bene a quale area in sostanza debba fare riferimento.

Lo stato delle cose

Questo stato delle cose può in parte spiegare la difficoltà a creare dipartimenti soprattutto negli insegnamenti clinici, più degli altri coinvolti in compiti assistenziali.

D'altro canto l'ordinamento sanitario non si preoccupa dei problemi di formazione del medico, che giudica propri dell'università. In questa amabile schermaglia ognuna delle due parti teme l'iniziativa dell'altra: l'università vuole evitare che le esigenze di programmazione e organizzazione dei servizi sanitari ledano i propri principi di autonomia e auto-decisione; la sanità teme che la proposta di nuove forme di didattica, ricerca e sperimentazione portino ad una minore attenzione all'assistenza.

In questo conflitto di competenze pensare seriamente ad una riforma degli studi diventa fatica improba, per la difficoltà a dare risposte ad esigenze diversissime quali possono essere espresse da università e sistema sanitario. Ma dato che difficile non è sinonimo di impossibile non è neanche il caso di gettare la spugna e lasciare tutto così come è, con la segreta speranza che l'equilibrio interno si generi da solo. Bisogna dunque partire da una precisa ridefinizione del ruolo delle facoltà di medicina, capire quali sono le sue funzioni, i suoi limiti e le sue competenze, stabilire i rapporti università/USL con convenzioni meno nebulose delle attuali (quando ci sono!).

Altrimenti si rischia di generare una legge come questa, che risente di una elaborazione affrettata per i pressanti inviti CEE ad adeguare il corso di studi italiano a quello degli altri paesi della comunità. O forse, ed è molto probabile, della legge si attueranno solo le parti più «interessanti» come il numero chiuso, vera manna dal cielo secondo molte più o meno autorevoli opinioni.

Con grande e profonda soddisfazione avremo finalmente anche noi meno medici in giro. Se poi la qualità non risulterà poi ancora soddisfacente non importa.

I problemi si risolvono uno alla volta.

«Non stavo bene; Simmaco tu subito
[bito
con cento alunni venisti da me.
Con ben cento mani gelide mi toc-
[carono.
Non avevo la febbre, e adesso l'ho»
(Marziale)

Patrizia Mecocci

Una solidarietà che viene dalla periferia

una iniziativa della fuci a Salerno

Nella storia della umanità si sono succedute epoche e fasi di sviluppo determinate nella loro formazione, nel loro consolidamento e superamento dalle scoperte scientifiche e relative applicazioni ai più disparati ambiti dell'agire umano. La società industriale in particolare ha conosciuto e sperimentato uno sviluppo tecnico-scientifico rapido ed accelerato, che ha impresso un impulso notevole, quando è stato saggiamente governato, al miglioramento delle condizioni generali di vita. Questo stesso sviluppo, capace di mettere in crisi equilibri politici ormai superati, ha avuto ricadute sociali spesso drammatiche che hanno profondamente intaccato la fiducia cieca in un progresso illimitato e lanciato a se stessi. Gli effetti deleteri delle applicazioni delle nuove tecnologie al nostro sistema di vita sono, purtroppo, agli occhi di tutti, evidenti con drammaticità nella accresciuta disoccupazione di forze soprattutto giovanili; disoccupazione che mortifica la dignità di ogni essere umano e delegittima le strutture più intime di quelle democrazie fondate sul lavoro e la promozione della persona. È questa la principale emergenza che l'opinione pubblica mondiale è chiamata ad affrontare e a sconfiggere se vorrà migliorare la qualità della sua vita. Tuttavia, al cospetto di così grandi sfide, le reazioni più immediate sono l'indifferenza, il senso dell'inutilità della propria personale opera, troppo spesso giustificate dalla constatazione della mancanza di volontà ed iniziativa politica e della incapacità di chi ci governa a risolvere le questioni sul tappeto. Anzi proprio la divaricazione tra lo stato apparato e lo stato comunità e le lacerazioni che attraversano quest'ultimo, unitamente all'indifferenza e all'apatia, sono, allo stesso tempo, sintomi e fonte di maggiori crisi di rapporti sociali ed istituzionali malati, in cui prevalgono le ragioni di attrito e di conflittualità su quelle della solidarietà e del dialogo. Eppure la radicalità dei problemi sembra imporre, sulla base di una analisi obiettiva, uno sforzo complessivo e solidale da parte di tutti per cercare in qualche modo di evitare danni ulteriori addebitabili ad una malintesa e malgovernata crescita: una maggiore competitività del made in Italy e una accresciuta ef-

ficienza dei pubblici servizi non sono di per sé sufficienti a risollevare le sorti del paese, di quella fetta della popolazione che vive nell'indigenza. Essa si manifesta nella mancanza di occasioni di lavoro; lavoro divenuto ormai un bene assai scarso soprattutto nell'Italia meridionale.

Del recupero di funzionalità dell'apparato produttivo, della conseguente estromissione del pubblico dalle braccia soffocanti del sistema economico, del ripensamento a senso unico delle politiche del welfare non possono pagarne le conseguenze le aree sociali più deboli ed emarginate. Larga fetta di questi settori è costituita da giovani in cerca di primo lavoro e di disoccupati in cerca di formazione per un reinserimento nel mondo che produce. La disoccupazione giovanile presenta caratteristiche a dir poco drammatiche. Gli unici paesi in cui i tassi di disoccupazione giovanile si avvicinano a quelli degli adulti sono la Germania ed il Giappone. In molti altri (Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia) i tassi relativi di disoccupazione giovanile sono considerevolmente maggiori e con tendenza all'innalzamento.

Le previsioni per il futuro prossimo e meno prossimo sicuramente non sono rosee, ma qualcosa è possibile e doveroso fare.

Il primo sentiero da battere è la produzione di una nuova e più umana cultura del lavoro; tanto più urgente se è vero che il male da estirpare è rappresentato dalla vecchia ed infeconda mentalità assistenzialistica e paternalistica che permea e corrode il rapporto tra pubblico e privato, dalla sfiducia che immobilizza, dalla impazienza e disperazione che accecano. Una cultura, non una serie di informazioni, all'altezza dei tempi, in grado di muoversi all'interno di una economia e società sempre più aperte, reclamanti sviluppate capacità manageriali ed imprenditoriali agli operatori. Battere un sentiero così impervio non significa però raggiungere idealisticamente la meta. La coscienza della novità degli scenari che si prospettano e la capacità di esaminarli non basta. Da sola, priva di sbocchi operativi, la mera consapevolezza delle trasformazioni è origine di ulteriori scompensi, dalle imprevedibili conseguenze sociali. Occorre

dare aria ed ossigeno a questo nuovo modo di pensare attraverso una serie di iniziative nazionali locali che concertino in azioni politiche le intuizioni e i progetti. La commissione Gorrieri, istituita dalla presidenza del consiglio, ha predisposto un primo rapporto fornendo non solo dati conoscitivi, ma anche indicazioni operative in relazione alle vecchie e nuove povertà. La commissione ha avvertito che una proficua lotta alle situazioni di marginalità va sviluppata su due piani: a livello nazionale «individuando e classificando per grandi linee le situazioni di povertà, ricorrendo ad indicatori sintetici, quali il reddito e la spesa per consumo» e a livello locale «integrando gli interventi nazionali con politiche particolari più articolate e mirate, capaci di adeguarsi con maggiore efficacia alle esigenze delle specifiche situazioni personali e familiari».

Con rammarico constatiamo, invece, che le realtà locali e periferiche (regioni, province, comuni), si adagiano sugli allori, sommersi sotto castelli di pratiche burocratiche, si barcamenano tra gli opposti contrari con compromessi e tattiche diplomatiche tanto abili quanto inutili perché vuole fatti e non banali promesse. Contro questo andazzo, decisi a collaborare strettamente con gli organi istituzionali preposti al controllo ed alla direzione delle dinamiche socio-economiche, la F.U.C.I., la C.I.S.L., il M.L.A.C., le A.C.L.I. hanno costituito a Salerno, sul modello di quanto è stato e viene fatto a Milano, un «Centro per il lavoro» per giovani e/o disoccupati. Il centro presta servizio settimanale offrendo consulenza ed informazioni riguardanti vari campi (andamento mercato del lavoro; posti di lavoro previsti dalle leggi, dalla Pubb. Ammin., dalle grandi aziende; formaz. profes.; iniziative di lavoro cooperativo ed autogestito; scuole ed università). Con la creazione di tali strutture non vogliamo suscitare vane ed insoddisfatti attese. Possiamo però con la disponibilità, con la competenza, con l'ausilio di strumento conoscitivi di cui siamo forniti rendere meno amara la ricerca di chi, da solo, è costretto ad orientarsi per percorsi insidiosi, poco chiari e conosciuti.

Gruppo FUCI Salerno

L'economia incerta



In questo studio

- p. 9 Prologo di C. Cavallaro
- p. 10 Secolarizzazione e trasformazione dell'economia di P. Pignocchino
- p. 13 Teorie e politiche di G. Croce
- p. 14 Dopo la crisi di P. Lumia
- p. 17 Come controllare il mercato: democrazia e neocorporativismo di G. Armillei

Un prologo mi sembra necessario. Capita, ogni tanto, di intravedere un filo che non si era mai notato. È ciò che è successo mentre stavo pensando cosa scrivere. La domanda postami non era nuova. Vi è una pluralità di paradigmi, oggi, anche nel mondo economico? A questa domanda avevo già tentato di rispondere due anni fa a Dogana Nuova. Certo, c'è stata la crisi della tradizionale teoria neoclassica ma nessuna delle teorie alternative è riuscita a coprire lo spazio apertosi.

Lester Throw intitolava un suo libro del 1984 «Arcipelago economia». Le isolette di questo arcipelago sono ovviamente le teorie economiche.

Riproponendo questo discorso non avrei potuto dire molto di nuovo. Potevo palpare una certa noia pronta a prendere corpo tra le righe del foglio. Poi ho visto questo filo.

Si può parlare della frammentazione dei paradigmi e desciverla. Oppure si può cogliere un aspetto di questa frammentazione abbastanza significativo da essere messo in luce. Questo è ciò che ho fatto. L'aspetto significativo è quello del ruolo giocato dal concetto di equilibrio.

Prendete ciò che segue come una riflessione iniziale, esplorativa, che penso meriti di essere vagliata attentamente.

Punto di riferimento della teoria economia «tradizionale» è sempre stato l'equilibrio. L'impresa, come il consumatore/lavoratore/disoccupato volontario o no, l'intero mercato, gravitavano per l'economista intorno a questo punto fatidico. Fiumi di inchiostro sono scorsi per indicare le strade da percorrere per arrivarvi. Nulla o poco è stato scritto sui terreni adiacenti, sullo spazio, ora rivelatosi immenso, che si chiama disequilibrio. Rileggendo queste teorie si ricava l'impressione, mettendole a confronto di ciò che è accaduto e accade, che si tratti della faticosa e sofferta scoperta del disequilibrio. Quasi come di fronte a concetti inimmaginabili, il nulla ad esempio, essa avviene per farsi successive e per negazioni, non trovando però nessuna affermazione positiva del suo esistere. Un'impresa non è in equilibrio perché non sta rispettando un fondamentale paradigma, un consumatore non è nel suo punto di ottimo (sinonimo di equilibrio) perché non si è comportato razionalmente, un mercato non è in equilibrio perché qualcuno delle sue componenti non ne sta rispettando le leggi.

La formalizzazione che Hicks ci offre di Keynes, che pur non accettava molti degli assunti della teoria tradizionale, non ha potuto rinunciare all'equilibrio, non soddisfacente forse, ma sempre equilibrio. Dopo la crisi del '29 non si poteva certo continuare a credere che in quel punto (incontro tra la domanda e l'offerta, perno su cui sembrava reggersi l'universo) si raggiungessero simultaneamente la perfetta allocazione delle risorse, l'equità, la giustizia, il benessere. Queste quattro parole non sono sinonimi e non intercorre tra loro nessun legame di sufficienza e di necessità. Eppure anche in questo modello si ricorre all'equilibrio, a quel punto in cui le forze si annullano tra loro e si ottiene la stasi. Verrebbe quasi da dirlo la calma, la possibilità di una facile osservazione.

Come è stato possibile coltivare così a lungo l'illusione di un equilibrio raggiungibile? Una risposta plausibile: è stato eliminato il tempo.

Nelle teorie economiche neoclassiche l'eliminazione dello spazio del disequilibrio è avvenuta eliminando il tempo, oppure, potremmo dire, provocando accelerazioni così potenti da raggiungere la velocità dell'istantaneità. A fronte di questa affermazione, a confermarla, non a smentirla, sta la famosa clausola del «ceteris paribus». A parità di condizioni. Se tutto è fermo o se noi ci muoviamo così velocemente, istantaneamente, che niente possa cambiare, solo noi, e solo ciò che deve essere modificato, non si può non giungere all'equilibrio.

(segue)

Secolarizzazione e trasformazioni dell'economia: avvertenze per un dibattito

Premessa

Il fine di questo intervento vorrebbe essere quello di fornire alcune avvertenze per il dibattito che, dovrebbe incentrarsi sulla presa di coscienza soprattutto da parte dei cattolici italiani, sui processi di secolarizzazione, e in particolare, nei confronti delle trasformazioni del sistema economico. Si tratta di un dibattito già in corso che peraltro sembra necessitare non tanto di tentativi di integrazione tra categorie teologiche e categorie economiche, quanto piuttosto di sforzi per rendersi «avvertiti» di fronte alla complessità dei fenomeni. Si parla di «rapporti difficili» tra cattolici ed economia, ma dovrebbe essere chiaro in partenza che i rapporti della sfera economica — non meno di quelli sociali e politici, e anzi di più — sono difficili per tutti, e che d'altronde i cattolici non hanno in genere la virtù di semplificare i problemi — e forse non ne hanno nemmeno la missione.

Lavoro e profitto: due atteggiamenti «cattolici»

Il punto dal quale vorrei partire, in questo sforzo per renderci «avvertiti», riguarda una questione di terminologia che potrebbe apparire a prima vista li-

mitata agli interessi teorici degli addetti ai lavori, ma che a me sembra viceversa particolarmente indicativa, o quanto meno suggestiva.

I termini che ricorrono più frequentemente nel dibattito cattolico (ma non solo cattolico) sull'economia, mi pare siano **lavoro** e **profitto**. Lavoro, ovviamente, per la gravità dei problemi occupazionali che più o meno tutte le economie occidentali industrializzate si trovano ad affrontare. Profitto, meno ovviamente forse, ma più in sintonia con certe tendenze di «trapasso di valori» (genericamente, dal «pubblico» al «privato», con certi accenti di riconquista ideologica), per l'urgenza di restituire un motore propulsivo ad una economia di stagnazione che l'intervento pubblico appare impotente a risollevare.

Ora, da un punto di vista tecnico — e qui la questione terminologica alla quale mi riferivo — lavoro e profitto non sono categorie omogenee. Se si parla di fattori produttivi, i termini in relazione sono **lavoro** e **capitale**.

Se si parla di distribuzione del prodotto, cioè del reddito, allora i termini correlati sono **salario** e **profitto**. Naturalmente l'area della produzione e quella della distribuzione del reddito non sono indipendenti, e proprio per questo ogni discorso economico non può pre-

scindere da una visione complessiva del sistema produzione/distribuzione e delle sue relazioni interne (che ovviamente non si limitano a quelle che legano le quattro grandezze che ho schematicamente citato).

In questo senso, un discorso economico che «salta» dal lavoro al profitto (come mi sembra avvenga in ambito cattolico, ma — ripeto — non solo) finisce col risultare particolarmente carente. Questo salto, in sostanza (e qui sta la suggestione che mi pare derivare dalla questione sull'impiego dei termini), a mio avviso mostra in trasparenza due atteggiamenti, entrambi limitativi.

Il primo atteggiamento, il più immediato e diffuso, si fa carico di una funzione di protezione sociale (l'area del «lavoro», intesa come area sociale, della vita quotidiana) in presenza di una crisi del sistema economico e politico, sistema che quasi nessuno spera più di abbattere o modificare dall'esterno, così come quasi nessuno nutre più fiducia nelle sue capacità di riformarsi dall'interno (ed il «profitto» viene scelto — al di là dei riferimenti economici al capitale e dei riferimenti socio-politici alla classe imprenditoriale — come emblema della distanza del sistema dalla società quotidiana, e come «via di uscita», morale o moralista, che in un modo e nel-

(segue)

Molto si è dibattuto tra gli economisti sull'esistenza, nei modelli, di un tempo logico e non reale, reso tale proprio dalla possibilità di questo «ceteris paribus». Si è anche tentato di andare oltre, di percorrere e conoscere le strade del disequilibrio. Non è facile. Dai modelli «statici» ci si è avventurati sui terreni dei modelli «dinamici».

E pensa, elabora, argomenta... ecco un cielo tutto d'oro? (1) no, scusate, volevo dire... ecco il trend. L'equilibrio non è più un punto, ma una linea. Le forse non riescono più di conseguenza a trovare un fulcro su cui riposarsi, ma si affaticano in infinite oscillazioni seguendo l'attrazione di questa linea.

Come gli economisti anch'esse fanno fatica a staccarsi da questa idea.

Allora ciò che si tenta di capire, addirittura di prevedere, è il trend. Così, nonostante le tensioni che si provano nei punti di massima oscillazione, la nostra mente può rimanere salda: basta avere pazienza, alla fine convergeremo verso questa linea che ha una sua direzione, un senso. Non chiediamo che sia anche il nostro senso, ma è un punto di riferimento. Ora siamo qui, a tot distanza, tot gradi, velocità...

Anche le teorie delle interdipendenze settoriali, creatrici di enormi e complessi sistemi di relazioni tra le grandezze economiche si estendono intorno a questo concetto: certo, se pensiamo questi sistemi come fotografie, «istantanee», abbiamo la possibilità di dire:

siamo stati lì. Lì le cose erano fatte così, in quel momento. Ma quando cerchiamo di capire se la nostra strada è giusta, ecco ancora riaffiorare un'idea... rendimenti costanti di scala: tutto si muove ma tutto allo stesso tempo, nella stessa direzione e per la stessa quantità. In fondo, non è come stare fermi?

Insomma, per quanto si ha la sensazione che l'equilibrio sia un'idea da abbandonare, quanto le si gira intorno!

Paradossalmente mi sembra di ritrovare la calma solo avvicinandomi a chi ha accettato l'idea del disequilibrio (2), della dinamica intesa come processo storico.

Non più quindi l'Economia (con la e maiuscola) ma di nuova l'economia politica, della polis, della storia. Che è memoria, presente, prospettiva futura; quindi ricordo, coscienza, aspettativa. Che è movimento continuo.

Un dubbio improvviso. la perdita dell'equilibrio è forse entropia? Non credo. Un uomo che cammina a carponi è difficile che cada, ma un uomo che cammina sulle sue due gambe è più veloce.

Chiara Cavallaro

(1) Battuta di Gaber sui tentativi dei pittori del «dugento» che provavano a rappresentare in maniera nuova le realtà. Il noto cantautore attribuisce a Giotto (licenza poetica) la successiva famosa scoperta: «Maremma maiala il cielo è azzurro!»

(2) Sarà un caso che tra essi troviamo la Sig.ra Robinson, una delle poche donne del mondo economico?

l'altro si tiene sempre aperta: «se soltanto si volesse, si potrebbe etc. etc.». Su questo atteggiamento di autotutela sociale di fronte alle tensioni disgregatrici messe in opera del sistema di mercato non mi dilungo oltre, benché il discorso sarebbe molto interessante, soprattutto storicamente, per seguire l'evoluzione delle economie capitalistiche — ma ciò ci porterebbe troppo lontano.

Il secondo atteggiamento, che ritengo più consapevole, inserisce la **questione etica** (sotto forma, per esempio, della nozione di **solidarietà**) in una visione sociale più complessiva e coerente, nella quale il «richiamo etico» non serve a saltare indebitamente i passaggi imposti da un sistema tutt'altro che indifferenziato, bensì cerca di introdurre, all'interno dell'ambito economico, un «qualcosa in più» capace di sbloccare la situazione nel senso voluto. Rimane il fatto, tuttavia, che oggi nessuno sembra in grado di ricostruire senza «salti» i passaggi interni alla sfera economica, passaggi che trovano la loro definizione — nella teoria e nella pratica — solo in contesti di equilibrio produttivo e redistributivo. Il «salto» che si indicava tra lavoro e profitto, a questo proposito, non è certo una causa, ma è un segnale di disagio di fronte ad uno squilibrio che si aggrava sempre di più.

Il limite di questo atteggiamento, pertanto, consiste paradossalmente nel fatto che quanto più esso rispetta — correttamente — l'autonomia dell'ambito economico, tanto più risente dell'andamento negativo di esso. Ed i risultati spesso pesantemente negativi finiscono — o rischiano di finire — per togliere quel **consenso** che permetterebbe di annodare i necessari legami con la sfera politica — ma per il momento questo è un altro discorso.

Detto in altri termini, dunque, mi sembra che il dibattito in area cattolica su questi temi risenta di una scarsa coscienza — anche storica, intendendo la storia recente — dei fattori dello squilibrio attuale. Ma quali sono questi fattori?

Domanda e offerta: la politica economica italiana

Teoricamente, la questione centrale dell'economia riguarda l'equilibrio tra domanda e offerta. In una situazione di equilibrio i meccanismi sono facilmente delineabili: i fattori produttivi — lavoro e capitale — vengono remunerati in misura della rispettiva produttività, rispettivamente con salari e profitti; i salari vengono spesi in consumi e i profitti in investimenti. Se la domanda complessi-

va supera l'offerta, ci sarà inflazione; se invece sarà inferiore, ci saranno stagnazione e depressione.

In pratica, in Italia, ci siamo trovati e ci troviamo in una situazione in cui inflazione e stagnazione sono presenti contemporaneamente, e questo — al di là delle controversie teoriche, significa probabilmente che i fattori squilibranti agiscono tanto sul lato della domanda quanto sul lato dell'offerta.

Storicamente, nel nostro paese, il problema centrale della politica economica (per dirla con Salvati) è sempre stato quello di **creare una domanda che non esiste**. Negli anni '50 l'economia italiana si sviluppò prepotentemente grazie all'improvvisa apertura al mercato internazionale (il MEC) e all'intervento pubblico (aumento dell'occupazione pubblica, creazione di infrastrutture, sviluppo di servizi pubblici come quello telefonico: tutte attività tipicamente espansive sul lato della domanda). In altri termini, si può dire (con Lombardini) che la soluzione del problema della domanda è consistita nell'innescare di meccanismi consumistici. Ciò è avvenuto grazie all'utilizzo di **politiche keynesiane**.

Ma le diverse versioni di queste politiche, da quelle cosiddette «sociali» (che in realtà finirono per provocare rigidità strutturali e per limitare la crescita della produttività) a quelle cosiddette «tecnocratiche» (che tentarono di stabilizzare l'economia nei primi anni della crisi — soprattutto con manovre monetarie — senza porsi obiettivi di modifica strutturale del sistema), ebbero notevoli ripercussioni negative sul lato dell'offerta (peraltro già caratterizzata da una scarsa coscienza della classe imprenditoriale).

Da un lato, infatti, non ci si accorse dell'aggravarsi della crisi strutturale, col risultato di trovarsi impreparati a controllare — anche sul piano sociale — la fase di recessione. Dall'altro, non ci si preoccupò di rimediare alla deficienza di strumenti di politica economica, col risultato di impedire qualsiasi efficace politica fiscale (sia dal lato delle entrate che da quello della spesa pubblica).

Falliti i blandi tentativi di programmazione, fallite le politiche di riforme sociali, la politica economica si è ridotta da un lato alla politica monetaria — pesantemente condizionata dagli andamenti internazionali — e dall'altro ad un insieme di interventi assistenziali.

In questo contesto di inflazione e recessione ingovernabili per mancanza di strumenti adeguati; di incomprensione

delle valenze sociali oltre che economiche dei processi, di «sterile moralismo» (per citare ancora Lombardini) sul costo del lavoro e sulle colpe del sindacato (quasi che i meccanismi rivendicativi non siano stati funzionali a quell'espansione consumistica che dicevo), è in questo contesto che si pone oggi — anche se non da oggi — il problema occupazionale.

La fine della piena occupazione

Il problema del lavoro nel nostro paese è una sorta di peccato originale, come mostrano i massicci processi di emigrazione verso aree più sviluppate e la diffusa e costante presenza di rilevanti sacche di sottoccupazione (una volta in agricoltura, poi nell'industria leggera — il lavoro nero —, oggi nei servizi improduttivi). Viene il sospetto che in Italia ci si trovi di fronte a quello che taluni economisti — in genere non propriamente «progressisti» — chiamano «tasso di disoccupazione naturale», ineliminabile con politiche pubbliche «artificiali», se non a prezzo di pesanti contraccolpi sull'intero sistema.

Quello che è certo, è che oggi sembra definitivamente tramontato il concetto (per alcuni, per l'appunto, «mitico») della **piena occupazione**. Sul piano delle relazioni tra grandezze economiche, ciò significa, per esempio, che è caduto il nesso causale tra nuovi investimenti e nuova occupazione (l'effetto in questo senso dell'introduzione delle nuove tecnologie è ovviamente determinante).

Occorre notare che la nozione economica di piena occupazione non coincide con la formula «lavorare tutti». Raggiungere la piena occupazione significa non lasciare risorse inutilizzate (se non una piccola parte, necessaria per consentire un minimo di flessibilità al sistema). Per quanto riguarda la risorsa-lavoro, ciò significa che tutti dovrebbero lavorare a tempo pieno. Lo slogan «lavorare meno, lavorare tutti», col quale si richiedono misure di redistribuzione del lavoro e di riduzione di orario, testimonia della fine del mito della piena occupazione anche tra le classi lavoratrici. Il che mi sembra significativo, perché implica la fine della fiducia nelle possibilità di uno sviluppo economico potenzialmente illimitato, la fine — cioè — delle concezioni «produttivistiche» dell'economia. Ed a questo mutamento di paradigmi si accompagnano numerosi problemi concreti, che vanno dalla nuova concezione del lavoro alla divisione del tempo individuale, e ad altri ancora. E a questo proposito, c'è da

chiedersi quanto sia aggiornata la riflessione.

Il lavoro come variabile indipendente?

La questione di fronte alla quale ci troviamo — a mio avviso — è dunque la seguente: siamo arrivati al punto, o ci stiamo per arrivare, in cui il lavoro deve essere considerato una **variabile indipendente** del sistema economico?

Nell'area cattolica cui stiamo facendo riferimento, la mia impressione è che la tendenza sia quella di rispondere positivamente a tale domanda, come del resto avviene anche altrove.

Il primo dei due atteggiamenti che indicavo risponde «sì» perché confonde la sfera economica nella più vasta sfera sociale e, quand'anche riconosca che il lavoro è una variabile sociale, ritiene sufficiente il fatto che l'uomo sia comunque una variabile indipendente del sistema sociale.

Il secondo atteggiamento risponde «sì» perché di fronte alla crisi del sistema economico non vede la possibilità di ricucire nessi perduti o di annodare nessi alternativi tra economia, politica e società.

Di fatto, sembra oggi raccogliere consensi una politica economica che consideri il lavoro, se non come variabile indipendente, come **variabile separata**, separando cioè le politiche del lavoro dalle politiche industriali, siano esse infrastrutturali o settoriali o territoriali.

Lo schema di ragionamento (per citare Arzeni, un altro funzionario dell'OCSE) è più o meno il seguente:

a) permettere a quella parte dell'apparato produttivo che deve confrontarsi competitivamente sui mercati internazionali (il Primo Settore) di seguire un profilo di massima efficienza, che in altri termini significa riduzione dell'occupazione;

b) finanziare, con le risorse liberate dagli incrementi di produttività del Primo Settore, nuovi investimenti pubblici e privati e garantire il mantenimento del Welfare State (il Secondo Settore);

c) creare nuova occupazione nei settori non esposti alla concorrenza internazionale (il Terzo Settore), legati a contesti locali e di bassa produttività, così da assorbire i contraccolpi sociali della ristrutturazione.

Vale la pena notare che questo tipo di ragionamento è piuttosto ottimistico, e che in ogni caso bisogna pagare il prezzo di una radicale **dicotomizzazione del lavoro**: da una parte il «lavoro economico», caratterizzato da alta produttività, alta professionalità e, presumibilmente, alto riconoscimento della stessa,

cioè alte remunerazioni e alto prestigio sociale; dall'altra parte il «lavoro sociale», con caratteristiche esattamente opposte.

Un minimo di realismo, tuttavia, senza nemmeno voler fare i pessimisti a tutti i costi, induce a ritenere che nell'attuale contesto italiano lo schema indicato vada incontro ad una drastica semplificazione. In parole povere, si ha la netta sensazione che nel nostro paese si arriverà ad uno **scambio tra deregolamentazione del mercato del lavoro e assistenzialismo** verso i gruppi sociali e/o territoriali emarginati. Ed il fatto che la gestione del problema occupazionale sia lasciata per intero al Ministro del Lavoro — senza coinvolgimento alcuno dei suoi colleghi titolari di dicasteri economici, a partire dal Ministro dell'Industria — non fa che rafforzare questa sensazione.

Quali alternative

Ci sono schemi di ragionamento alternativi a quello che oggi si prospetta? In teoria sì, a partire da quelli proposti da economisti cattolici democratici come Lombardini, e lasciati tristemente invecchiare. In pratica si deve ammettere che qui il realismo apre le porte al pessimismo. Il limite a indicare schematicamente due fasi di un possibile (ma quanto possibile?) percorso alternativo.

Primo far sì che la politica economica torni ad affrontare seriamente il problema della «domanda che non esiste», problema «dimenticato» dopo il fallimento dei tentativi di programmazione; occorre rifiutare un contesto ideologico che accetta socialmente e politicamente una disoccupazione delle dimensioni odierne.

Secondo recuperare il ruolo della **spesa pubblica** (la grande assente, o a seconda dei casi il grande disastro del nostro sistema economico). Questo è il solo strumento in grado di coprire sia le esigenze della domanda finale che quelle dell'accumulazione, non solo favorendo la formazione di nuova capacità produttiva o liberando risorse attraverso i processi di ristrutturazione, ma soprattutto aprendo il capitolo mai scritto dei **consumi sociali**. Al di fuori di questo capitolo, infatti, sarà probabilmente impossibile impostare in termini nuovi i temi cruciali della redistribuzione del reddito e della creazione di nuove opportunità di lavoro. Per arrivare a questo, però, occorrerebbe un maggior trasferimento di quote di reddito dal settore privato in cui viene prodotto al settore pubblico. Purtroppo, i meccanismi fiscali che dovrebbero assicurare tale trasferimento di risorse sono oggi del tutto insufficienti,

e del resto le tendenze culturali-ideologiche odierne vanno in direzione esattamente opposta.

Senza pretendere di aver aperto, con questo, qualche grande prospettiva, vorrei concludere con tre interrogativi. Innanzitutto, ci si può domandare in che misura i cattolici italiani siano estranei al clima di sfruttamento individualistico delle occasioni favorevoli da un lato, e di socializzazione assistenzialistica di quelle critiche dall'altro. In secondo luogo, mi sembra che la scarsa attenzione dedicata attualmente dalle discipline economico-sociali al ruolo dei consumi, privati e pubblici, non giustifichi il disinteresse che in ambito cattolico regna su questi temi. Riguardo ai consumi privati, non si tratta di contrapporre a certe moralistiche considerazioni sull'uso del profitto, altrettanto moralistiche considerazioni sull'uso dei redditi da lavoro e sui fenomeni di consumismo di massa; ma di chiedersi in positivo, per esempio, se proprio il terreno dei consumi non sia più fecondo di altri all'esplicazione di comportamenti di solidarietà. Riguardo ai consumi pubblici e ai consumi sociali — ed è il terzo interrogativo — la questione si fa piuttosto pesante, poiché apre la discussione sui comportamenti cattolici di questi anni, dal sostegno a certe riprese individualistiche fino alle tentazioni di supplenza del pubblico in funzione antistatalista. Il dibattito in corso su scuola pubblica/scuola privata offre in proposito un ampio riassunto dei problemi irrisolti del rapporto tra i cattolici e lo stato.

Vorrei concludere con una citazione di Lombardini, secondo il quale individuare ed eliminare gli ostacoli che si frappongono ad una piena valorizzazione delle risorse disponibili — in particolare la disponibilità di mano d'opera — significa, al fondo, affrontare il problema di nuove strutture di potere. «Ed è proprio con riferimento a questo problema» — dice Lombardini — «che si configura un circolo drammatico, che può essere virtuoso o vizioso a seconda degli sbocchi politici. Modifiche nella struttura del potere sono necessarie per risolvere i problemi strutturali: la soluzione di tali problemi è a sua volta necessaria per modificare le strutture di potere». A monte dei problemi tecnici si pone quindi un problema essenzialmente politico: quello di scegliere — per uscire dalla crisi — tra un circolo vizioso (autoritario) ed un circolo virtuoso (democratico).

Cattolici e no — queste sono cose di tutti.

Pierpaolo Pignocchino

Il quadro della teoria economica è oggi molto frammentato: ciascun approccio è incapace di svolgere una funzione esplicativa soddisfacente riguardo al reale sviluppo di gran parte dei sistemi capitalistici, del quale sembra ormai costituire un carattere indiscutibile l'incapacità di impegnare tutte le risorse, cioè per quanto riguarda le risorse umane, il fenomeno della disoccupazione. La «confusione teorica» si accompagna nel fatto al rinforzarsi di vincoli, forse difficilmente control-

ratori: giovani, donne, lavoratori anziani e in maniera più evidente le regioni meridionali; nè esiste la sola disoccupazione, ma anche diverse forme di sottooccupazione e cioè di lavoro in condizioni precarie. Il progresso tecnologico si impone quale elemento chiave del mutamento economico in atto, in grado di radicalizzare il contesto della problematica occupazionale, che quando assume il significato di disoccupazione «tecnologica» pone la crisi di oggi come momento di passaggio

tica economica tra il restare nei mercati con un peso determinante e la provincializzazione delle attività e di intere regioni. Tante volte ricorrono i termini mobilità del lavoro, flessibilità, informazione sul mercato del lavoro ma non è in assenza di una simultanea espansione produttiva. La mobilità del lavoro rischia di ridursi a libertà di assumere, licenziare, spostare lavoratori secondo gli obiettivi di ciascuna azienda, ma allora svolgerebbe la funzione di «selezione» del lavoro. È dubbio quanto passa essere determinante lo stesso miglioramento delle informazioni in possesso di chi domanda e offre nel mercato del lavoro, per innescare un meccanismo di riassorbimento dei lavoratori disoccupati.

Nei diversi scenari che è possibile immaginare per il nostro futuro prossimo il fatto certo è l'innovazione tecnologica nei suoi contenuti tecnici ma anche sociali e culturali, il passaggio attraverso un mutamento che è tecnologico e insieme molto più che semplicemente tecnologico. Infatti insieme ai modi di produzione cambiano i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, le caratteristiche richieste ai lavoratori, il grado di concentrazione o decentramento, di dipendenza o autonomia dell'attività produttiva, il contenuto dei diritti e i modi di difenderli... Progettare la convivenza futura richiede un raccordo tra sviluppo ed etica che passa per la riscrittura dei modi e dei contenuti della solidarietà, dell'uguaglianza (e della diversità) sociale e del ruolo dello stato dei sindacati e dell'imprenditorialità. Gli esiti possibili per quanto riguarda l'occupazione possono essere di sviluppo nel medio-lungo periodo delle possibilità di lavoro oppure di una riduzione permanente dell'occupazione globale, in questo caso sarebbe prioritario il problema di redistribuzione del lavoro, oltre che della ricchezza. In entrambi i casi ci troveremmo e in parte ci troviamo, in una situazione nuova: nuovi modi di produrre, di lavorare, di essere lavoratori, di essere imprenditori. La dialettica dei nuovi rapporti produttivi richiede una nuova dialettica dei diritti, nuove regole del gioco-conflitto, accanto o al posto delle antiche, che diano spazio alla solidarietà e non ci costringeranno all'individualismo, a dividerci in vinti e vincitori nella corsa dietro al mutamento.

Giuseppe Croce

Teorie e politiche

labili o eludibili e che impediscono all'azione della politica economica dei governi di tracciare strade dirette tra gli strumenti operativi a loro disposizione e l'obiettivo della riduzione della disoccupazione. Teorie e politiche, idee e azioni che siano a «senso unico», che stabiliscano un legame univoco e meccanicistico tra causa ed effetto, possono avere causato successo nella lotta alla disoccupazione, che è problema di natura strutturale e non meramente congiunturale, e fortemente indipendente con elementi del sistema politico e sociale. Una ricognizione appropriata di questa tematica è necessaria anche per un'attenzione al linguaggio ed è perciò di natura sostanziale: lo sforzo di comprensione va finalizzato al tentativo di arricchire il linguaggio, con cui poter intervenire sulle tematiche economiche, che così come è usato correntemente o è solamente descrittivo, legato al semplice dato tecnico, oppure è ideologico-retorico e quindi mistificante. Anche lo sforzo di partecipazione che la Chiesa compie verso realtà che le sono sempre meno aliene, ha bisogno di un linguaggio rispettoso ed intelligente della realtà e di fuggire dall'oziosità di sterili riaffermazioni di primati etici.

Ad inizio 1986 disoccupati in Italia erano 2.400.000 di cui 800.000 giovani sotto i 24 anni, ad essi bisognava aggiungere da 400.000 a 500.000 persone in cassa integrazione guadagni che non figurano tra i disoccupati. La disoccupazione inoltre è un fenomeno discriminatorio quando è strettamente correlato ad alcuni caratteri della forza lavoro: sesso età regione.

Essa riguarda essenzialmente la componente «secondaria» dei lavo-

epocale; l'ultimo, per ora, della serie che è cominciata nel '700 con la prima rivoluzione industriale e che attraverso l'evoluzione dell'industria ha inciso profondamente nella storia. Economicamente ambiguo, il progresso tecnologico sembra sfuggire alla possibilità di previsione di tutti gli effetti che provocherà e che sta già provocando; sicuramente ha spezzato quel legame «virtuoso» che la teoria aveva individuato tra investimenti ed occupazione: il nuovo capitale a tecnologia avanzata fa aumentare il prodotto dell'impresa «risparmiando lavoro». Quindi ogni sforzo di aumentare la capacità produttiva mediante investimenti, cioè spesa in nuovo capitale, per creare posti di lavoro, può paradossalmente significare una diminuzione dell'impiego di lavoro. Forse, in un più lungo periodo, l'innovazione tecnologica potrebbe avere effetti di ritorno positivi sull'occupazione riducendo i prezzi dei prodotti e aumentandone la gamma e quindi le possibilità produzione e occupazione.

La formulazione di proposte per la soluzione del problema disoccupazione deve muoversi dentro gli spazi angusti concessi dalle interdipendenze di tutte le variabili economiche e sembra potersi esprimere solo in termini pragmatici di sintesi tra le diverse teorie, il che comunque non conferisce alle varie strategie neutralità politica. Resta il governo dell'economia un fatto politico, sebbene si debba verificare quanto i vincoli economici permettano una differenziazione delle scelte o piuttosto costringendo le diverse ideologie ad appiattire sul terreno delle scelte concrete. L'internazionalizzazione dei mercati impone una prima scelta ad ogni poli-

Dopo la crisi?

Introduzione

Osservando la realtà economica appare evidente che qualcosa stia cambiando, forse si sta concludendo una particolare fase: la stagione della crisi. È tempo quindi di verifica, ma soprattutto di elaborazioni di nuovi assetti economico-sociali che dovranno orientare e stabilizzare i grandi mutamenti che ormai coinvolgono complessivamente le diverse dimensioni delle realtà nazionali ed internazionali.

Gli stati d'animo oscillano tra emozioni ottimistiche e preoccupazioni più o meno fondate; l'impressione è che spesso queste sensazioni — abilmente pilotate — ci impediscono di cogliere le tendenze generali e le realtà di fatto presenti nelle vicende economico-sociali delle società avanzate, in particolare di quelle a capitalismo maturo, dove il nesso tra i fatti e le loro rappresentazioni è sottoposto a meccanismi complessi e, non sempre di facile comprensione.

Basti pensare alla divaricazione presente tra la profondità delle questioni legate ai problemi della disoccupazione, delle innovazioni tecnologiche... e il complessivo atteggiamento forzatamente euforico e ottimistico che in questi ultimi tempi serpeggia nei paesi più industrializzati.

È un'euforia presente con diverse gradualità anche in Italia, motivata non solo dai risultati positivi raggiunti nella lotta all'inflazione, dal ritorno consistente agli utili da parte delle imprese, dagli indici elevati e dai rendimenti delle borse, ma anche dalla strategia politica e culturale saputa usare dalle forze neoconservatrici per rappresentare simbolicamente e per orientare politicamente il mutamento delle società complesse.

di
Peppe Lumia

La controffensiva neoconservatrice

La controffensiva neoconservatrice di questi anni non ha certamente messo da parte i vecchi dogmi della sua ideologia: il mercato concepito come realtà naturale che non bisogna contaminare con l'intrusione di elementi esterni come la politica e l'intervento statale in particolare; l'individualismo come base primaria delle relazioni sociali; l'ineguaglianza vista come necessità o normalità storico-culturale o biologica... tanto per indicare alcuni punti tra i più significativi.

C'è subito da dire che non si tratta della semplicistica riproposizione del vecchio e già conosciuto armamentario ideologico, ma della sua riformulazione all'interno di nuovi processi economici e politici che d'altronde gli hanno dato la possibilità di affermarsi socialmente, di ottenere certi risultati economici e di riscuotere un determinato consenso politico.

Le forze della conservazione, in particolare, hanno saputo proporre un programma monetarista proprio nel momento in cui i vari keynesismi nazionali mostravano la propria incapacità nel guidare lo sviluppo economico senza creare inflazione, nell'intervenire positivamente sulla domanda per garantire la piena occupazione e nell'attuare la distribuzione del reddito in modo proporzionato tra capitale e lavoro. Il risvolto politico di tale operazione è stata una critica severa alla degenerazione burocratica-statalista della democrazia di massa e la riproposizione di esigenze di semplificazione e di deregulation della complessità istituzionale e sociale. Sul versante culturale non si è messa in discussione tanto la logica dello sviluppo e della crescita pensate all'infinito, ma si è cercato piuttosto di sopportare tale idea con la promozione di un'etica dell'individualismo contro

le ideologie utopiche valoriali, incontrando così i favori di tante energie e potenzialità prima represses all'interno di logiche rigidamente collettivo-sociali.

Non ci troviamo, insomma, di fronte ai vecchi modelli reazionari che, con approcci classicamente liberisti, accelerano le contraddizioni e presentano immediatamente le premesse di fascismi o totalitarismi, già conosciuti durante gli anni bui a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Non per questo i pericoli sono meno preoccupanti o tollerabili: la collocazione all'interno di società ricche, economicamente e culturalmente cresciute; la consapevolezza dell'inserimento di nostri processi economici e politici nella vasta contraddizione nord-sud; la drammaticità del pericolo di trasformare il pianeta in una immensa polveriera atomica attraverso la continua corsa al nucleare militare e civile; il travaglio che le nostre coscienze stanno vivendo di fronte alle inedite realtà che la microelettronica, le telecomunicazioni e la biotecnologia aprono alla nostra vita lavorativa, sociale e affettiva; motivano le intelligenze e le forze storicamente progressiste ad opporsi con idee, programmi e strategie politiche a chi — dando il primato alla razionalità strumentale — individua sempre e soltanto i propri interessi e fini, sopportandoli magari con teoremi generali.

Riformare i riformisti

Qui la riflessione inizia ad imboccare sentieri accidentati dove è facile cadere nelle morbide fosse dei soli richiami valoriali o delle mere affermazioni volontaristiche.

Oggi, dopo che molte strade sono state lastricate dall'eclettica miscela ideologica che comunemente viene definita «reaganismo», si cerca di fare il punto della situazione: si prova, cioè, ad attrezzarsi per riflettere sui buchi e sulle voragini che, guardando da vicino, si riesce ad scorgere in questi «scintillanti e nuovi» percorsi.

Mentre si compie questa verifica, però, diventa necessario ripensare contemporaneamente categorie, strumenti, modalità, strategie, obiettivi, gli stessi soggetti di una probabile ripresa dell'iniziativa riformatrice.

*Rispetto ad altrimenti di crisi
che ciclicamente hanno afflitto il capitalismo
oggi le realtà riformiste
non possiedono più un bagaglio ideologico e
progettuale per orientare l'azione di riforma*

Rispetto ai vari momenti di crisi che ciclicamente il capitalismo ha vissuto, oggi le diverse realtà riformiste non possiedono più quell'ampio deposito ideologico e progettuale da cui traevano parametri in grado di orientare i soggetti nella loro azione di modifica o di totale trasformazione del sistema prodotto dalla conservazione.

Il deposito si è andato svuotando e la rendita ideologica si è frantumata a confronto con i mutamenti della società complessa. Tutto è rimesso in discussione e l'area progressista, i partiti e i sindacati vengono rimandati in mare aperto per riscoprire e tracciare così nuove rotte che, se non porteranno più verso terre dove «scorre latte e miele», potranno forse consentire di navigare criticamente e positivamente dentro l'attuale realtà storica.

Non si tratta, infatti, di dare una rispolverata e una sistemata ai classici apparati ideologici, credendo così di ripararsi «efficacemente» e di contrapporsi «chiaramente» ai forti venti provenienti da destra, piuttosto è necessario cogliere la complessità dei nuovi orizzonti e dei relativi nodi critici, consapevoli della presenza di una miriade di variabili ancora poco conosciute e del loro sempre diverso modo di interagire politicamente, economicamente e simbolicamente nelle vicende esistenziali e collettive della società.

Bisogna quindi, che nell'articolazione dell'analisi e nella flessibilità delle ipotesi tentare di verificare in modo approfondito i meccanismi che regolano le prospettive neoconservatrici e di argomentare le possibilità di un discorso riformatore.

A questo proposito, anche se debolmente, arrivano segnali di ripresa del dibattito, grazie anche alle recenti pubblicazioni di articoli e saggi sull'argomento, di cui forse è utile cogliere alcune piste di riflessione che aiutino a capire i motivi e le possibilità delle istanze riformatrici.

Dal Welfare State alla neo-mercantilizzazione

Il Welfare State come si è andato realizzando storicamente, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, è stato il modello che ha fatto la fortuna del pensiero keynesiano, se non per la sua coerenza strettamente teorica senza dubbio per la sua efficacia storica.

Attraverso l'ormai famoso compromesso tra le esigenze della democrazia e i meccanismi del mercato, il Welfare State è riuscito a produrre, a livello personale, uno dei più grossi scambi politici che si sia mai realizzato nella storia della società moderna: lo sviluppo garantito in cambio del consenso più o meno consapevolmente prestato.

In concreto, la struttura portante del modello keynesiano — individuabile nella interazione dinamica tra le politiche di sostegno della domanda effettiva e le politiche di redistribuzione del reddito — ha trovato traduzione nello strumento della spesa pubblica, grazie al quale si è riusciti ad ottenere un certo grado di sviluppo economico e di stabilità sociale.

I mutamenti delle condizioni economiche e dei dinamismi sociali dell'ultimo ventennio hanno però fatto venir meno i diversi pilastri su cui si poggiava la campata dello Stato del benessere.

La manovra sulla domanda globale non è più riuscita, infatti, a garantire né il contenimento dell'inflazione, né un soddisfacente equilibrio di occupazione; il compromesso sociale è andato in frantumi quando non si è più riusciti a rappresentare e governare il crescente aumento delle aspettative dei vari soggetti sociali.

Il venir meno del rendimento sociale e la sempre più palese incapacità di esprimere simbolicamente e di realizzare concretamente processi di uguaglianza, hanno inoltre innescato meccanismi di rigetto del

consenso e delle legittimazioni prima assicurati.

Sfruttando queste contraddizioni ha preso sempre più campo la scuola neo-monetarista che, mettendo in radicale discussione le politiche economiche keynesiane e la struttura politica-culturale del Welfare State, si è collocata all'interno di un orizzonte di ripresa della crescita quantitativa.

La risposta alla stagflazione (contemporanea presenza di inflazione e di calo produttivo), considerata il principale malessere della vita dei nostri sistemi economici, si pone come uno degli obiettivi primari da parte di tale dottrina che ravvisa nei fattori esogeni la causa del grippaggio della corsa autoregolativa del mercato.

I monetaristi sostengono che, nonostante i limiti e le inadeguatezze del mercato, non esistono spazi di intervento discrezionale dello Stato nei meccanismi economici; l'unico intervento residuale accettato da alcuni di loro è quello orientato sull'offerta, con incentivazioni e trasferimenti di risorse monetarie alle imprese, con la riduzione delle tasse per favorire le fasce medio-alte e la diminuzione del costo del lavoro.

In tale prospettiva, l'obiettivo è soprattutto quello di riuscire a fare entrare nel circuito del mercato, ampliandone la sfera, pezzi di realtà sociale prima esclusi o perché lasciati alle relazioni informali dei mondi vitali o perché regolati dal settore pubblico in quanto ritenute decisive per il raggiungimento del bene comune.

In un recente saggio G. Ruffolo critica i due assiomi principali di questa tendenza alla mercantilizzazione della società: l'individualismo e l'economicismo. È semplicistico ritenere le preferenze individuali unico parametro delle scelte economiche e politiche anche quando sono espresse in forma collettiva, proprio perché la dimensione collettiva non è la mera somma di aggregazioni individuali, ma esprime sempre una dimensione «altra» rispetto alle singole preferenze. Le regole e le relazioni politiche e culturali che supportano l'interazione fra le varie componenti della collettività, non possono essere sottoposte alle logiche del mercato, perché chiaramente non passibili della massimizzazione tipica del modello economico.

Dal compromesso keynesiano a quello della nuova destra

La questione, in realtà, trova motivi per essere approfondita non solo per gli interessi culturali ed economici coinvolti, ma anche per verificare alcune valenze generali insite nel mutamento che le società complesse stanno attraversando.

L'argomento si inserisce all'interno della riflessione critica al Welfare State, laddove pretende di assicurare non solo benessere ed uguaglianza, ma anche di svolgere le funzioni della rappresentanza e della decisione.

La teoria secondo la quale stiamo vivendo un periodo di crescente differenziazione funzionale dei sottosistemi con perdita del centro, coglie i processi di trasformazione reali all'interno delle società avanzate.

Il fatto che i vari sottosistemi sociali (politico-amministrativo, economico, formativo) abbiano una forte tendenza alla autoreferenzialità, con meccanismi di comunicazione circolare, non annulla, però la stratificazione sociale all'interno del complessivo ambiente umano.

Luhmann — nell'individuare la causa della crisi del Welfare State nell'eccesso di domande di istanze e di interessi nell'ambito di esso — ritiene che l'inclusione dei gruppi (partiti, sindacati, lobbies) avvenga per uniformità indifferenziata che giustificerebbe il processo di semplificazione delle domande politiche e culturali (v. teoria del sovraccarico) e in generale la riduzione del requisito democratico della legittimazione del potere al solo requisito della legalizzazione.

Si omette in tal modo, di considerare la differente capacità di interazione da parte di gruppi su menzionati con il Welfare e non si tiene conto della loro diversa collocazione nella stratificazione sociale e della loro porzione di potere all'interno del sistema politico, economico e culturale rispetto agli altri gruppi potenzialmente ammessi dalla legge a godere dei benefici del Welfare.

È evidente che nelle nostre società avanzate è difficilmente riscontrabile la supremazia totale di un sottosistema sugli altri, dotato di tanta possibilità e autorità, ma ciò non esclude la presenza di diseguali distribuzioni di potere, di opportunità, di prestigio e di influenza in

grado di relazionarsi con i circuiti decisionali di vertice, spezzando in tal modo l'illusione luhmanniana di una semplice circolarità dinamica tra i differenti subsistemi.

«Le esperienze delle multinazionali rispetto al mercato, o di grandi centri di decisione, militari e civili, della spesa pubblica, internazionali, nei confronti dei rispettivi ambienti di opinione pubblica, attestano che le asimmetrie non solo sono presenti ma si rafforzano nei sistemi sociali avanzati, anche se manca il corrispettivo di autorità e di carisma istituzionalizzato che circondava, in società per ordine e ceti, il Centro (cfr. A. Ardigò, «Le due dimensioni del sociale: intervista ad A. Ardigò» in *Segno* nn. 62/64, 1986).

Dopo l'ormai consueto compromesso keynesiano dovremo confrontarci con un nuovo compromesso che potremo definire della «nuova destra»: quello tra sovraccarico di significato del ruolo e delle aspettative del mercato e riduzione e semplificazione autoritaria del sistema politico.

Verso la società dei due terzi

È chiaro che dalle rovine dei vari keynesismi nazionali non nascerà né una nuova età dell'oro governata dalla neoconservazione, né sono prevedibili scenari orwelliani tipici delle ipotesi più catastrofiche (nucleare permettendo).

La prospettiva più realistica verso cui sembra procedano le società a capitalismo avanzato è quella della società dei due terzi, cioè, di una società in cui i due terzi della popolazione godranno dei vantaggi delle innovazioni tecnologiche e della ricchezza prodotta, mentre il resto (un terzo) costituito in prevalenza da disoccupati e nuovi marginali si dovrà accontentare di sopravvivere nel degrado sociale. Un esempio significativo dello strutturarsi della società dei due terzi è il crearsi di solidarietà «perverse» tra chi, nel processo tecnologico e nella frammentazione sociale, riesce ad avere un lavoro garantito o tra chi nella continua mobilità riesce ad investire il suo capitale culturale e di adattamento psicologico e tra chi, infine, si adegua ai ritmi concorrenziali delle attività legate al lavoro autonomo e imprenditoriale.

Questi soggetti sono attenti alla minima oscillazione del tasso di in-

flazione e i movimenti di borsa, ma sono sostanzialmente apatici di fronte ai dati dei disoccupati esistenti e delle marginalità più ricorrenti. Queste ultime realtà, a loro volta, non esprimono mobilitazione o consensi verso le tradizionali o nuove forme di rappresentanza politica che potrebbero tutelare i loro interessi.

Se la società dei due terzi costituisce l'orizzonte prossimo verso cui procedono i Paesi avanzati, nei rapporti internazionali tra il Nord e il Sud del mondo sembra profilarsi l'assetto inverso: un terzo, rappresentato dal Nord, opulento e tecnologicamente avanzato, e i due terzi, il Sud povero e dilaniato da conflitti regionali e da forti contraddizioni sociali.

In definitiva le ragioni di una politica riformista si dovranno confrontare non solo con una prospettiva di crescita sociale legata alla qualità dello sviluppo e all'espansione della democrazia e dell'uguaglianza sostanziale, ma anche con la capacità di tramutare la solidarietà «perversa» in solidarietà orizzontale. Essa non è da intendersi come solidarietà che deriva deduttivamente da un bagaglio valoriale, ritenuto immune da contaminazione storica e non soggetto a mediazioni con il contingente, ma come solidarietà che si sa pensare all'interno dei dinamismi storici e che si costruisce con l'apporto di tutti i soggetti disponibili a collocare il proprio interesse particolare dentro contesti, programmi e strategie generali e funzionali ad interventi politici quanto più efficaci possibili ed eticamente compatibili.

Il problema delle nuove istanze emancipative, pertanto, non è solo quello di ripensare l'idea stessa dello sviluppo in un contesto finito e a confronto con compatibilità etiche ed ecologiche, ma diventa anche quello del recupero positivo di un ampio arco di soggetti spesso esclusi — per motivi storici o per loro scelte politiche — da un possibile coinvolgimento sociale.

La strada da percorrere è ancora lunga, gli obiettivi non chiaramente definiti: forse da un'integrazione critica tra progettualità riflessiva e sperimentazione è possibile scavare gallerie, costruire ponti senza devastare la natura, asservire le coscienze ed impedire un futuro diverso.

Peppe Lumia

Come controllare il mercato: democrazia e neocorporativismo

A. Introduzione

Il rapporto tra mercato e regole di giustizia può essere studiato attraverso molteplici profili tra i quali, senza dubbio, quello elaborato dalle cosiddette teorie della giustizia di matrice anglosassone è oggi il più dibattuto.

La riflessione critica sul modello concettuale del mercato (o meglio sui modelli di mercato) può tuttavia avvalersi di una serie di ricerche di carattere storico e politico nelle quali il quesito sulla giustizia delle regole del mercato (del quale si ammette qui la sensatezza) lascia il posto alla ricostruzione delle forme e delle funzioni sociali che tentano di introdurre giustizia nel mercato.

In altri termini, nella storia delle democrazie capitalistiche sono emersi una serie di strumenti (o di funzioni) di controllo del sistema economico a fini di riequilibrio sociale e di redistribuzione delle risorse (o anche a fini di controllo, diretti cioè a legittimare il potere economico nel suo esercizio concreto) che hanno spesso anticipato (o disatteso) i termini del dibattito normativo-concettuale sulle possibilità di controllo dell'economia mediante il rispetto di regole di giustizia.

In questa sede vorremmo riflettere brevemente su alcune delle premesse e delle conseguenze relative all'instaurarsi di relazioni tra uno di questi strumenti

«storici» di intervento (il cosiddetto modello neo-corporativo di gestione dell'economia) ed il sistema di democrazia formale nel quale il neo-corporativismo opera.

Assumiamo in via provvisoria l'ipotesi che il neo-corporativismo (o, come vedremo, la concertazione) sia un modello di processo decisionale diretto ad un controllo a fini redistributivi del potere economico, un processo che si affianca (si sostituisce?) a quelli di democrazia formale e domandiamoci quanto questo affiancarsi non incida su alcuni connotati fondamentali del modello democratico.

Il tema non è certamente nuovo nel dibattito teorico (precede di molto la stessa comparsa del concetto di neo-corporativismo). Già un famoso teorico italiano del diritto, S. Romano, scriveva nel 1910: «La crisi dello Stato attuale si può ritenere che sia caratterizzata dalla convergenza di due fenomeni; l'uno dei quali aggrava necessariamente l'altro: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede per fare rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato... Noi non sappiamo e qui non vogliamo indagare, se la rappresentanza politica possa rinnovarsi e raggiungere il suo scopo, per mezzo della cosiddetta

rappresentanza di interessi: sistema che, almeno a prima vista, sembra corrispondere alla crescente divisione in classi e corporazioni della nostra società... Senonché è assai comune il rilievo che esso importerebbe attribuire una frazione della sovranità a ciascun gruppo o classe, e che perciò è per la sua stessa natura incompatibile col principio che unifica e assomma nello Stato ogni potere pubblico...»

Anche se riferite ad un universo di problemi dottrinali connessi alla costruzione giuridica dei concetti di *stato* e di *sovranità* le riflessioni di S. Romano costituiscono ancora uno dei molteplici interrogativi di cui può essere oggetto il rapporto tra democrazia, in quanto regime politico, (erede di alcuni aspetti della tradizione del pensiero giuridico sullo stato) e neo-corporativismo.

Possiamo infatti chiederci se democrazia e neo-corporativismo siano modelli normativi concettualmente compatibili (per cui non è contraddittorio auspicare regimi democratici con assetti neo-corporativi); se siano modelli esplicativi congiuntamente adottabili (per cui un sistema politico può essere definito democratico e neo-corporativo); se siano modelli esplicativi che rappresentino tendenze reciprocamente distruttive (maggiore democrazia = minore neo-corporativismo, maggiore neo-corporativismo = minore democrazia).

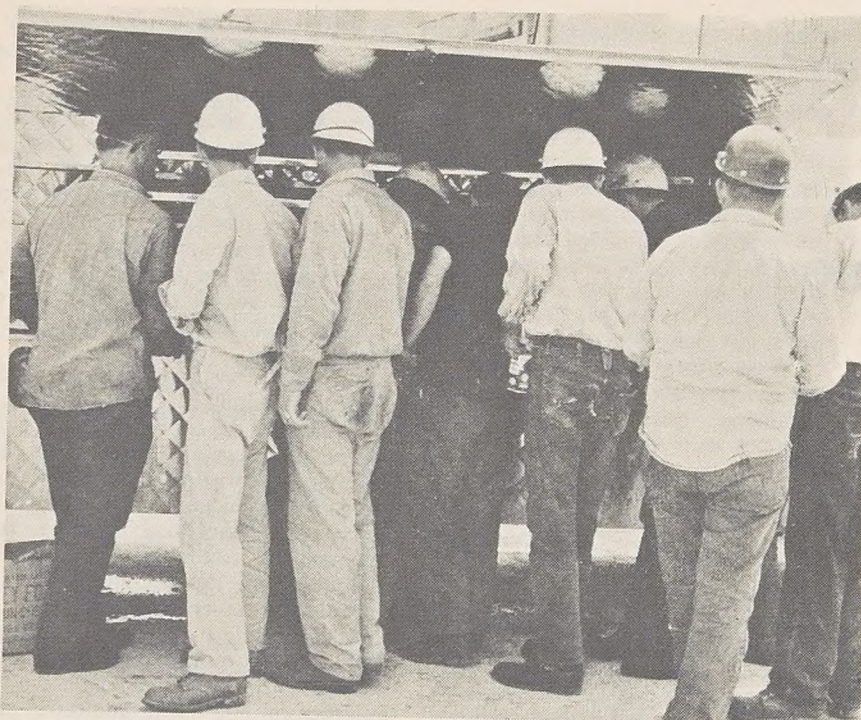
Due noti studiosi, N. Bobbio e P. Schmitter, si sono di recente posti alcuni di questi interrogativi.

Prima di approfondire il percorso argomentativo dei nostri due autori è però necessario un chiarimento intorno al significato dei concetti di *democrazia* e *neo-corporativismo* (chiarimento dal quale, è facile rendersene conto, dipendono buona parte delle nostre risposte conclusive) che consisterà nella definizione non già di cosa siano democrazia e neo-corporativismo ma di cosa noi possiamo coerentemente assumere come democratico e neo-corporativo.

Neo-corporativismo

Innanzitutto il vocabolo 'neo-corporativismo' lascia palesemente supporre un antagonismo o comunque una differenziazione dal concetto di corporativismo. È bene soffermarsi brevemente su questo punto che risulterà decisivo in ordine all'unico profilo di incompatibilità tra neo-corporativismo e democrazia che incontreremo più avanti.

di
Giorgio Armillei



Possiamo accogliere qui la definizione contenuta nella nuova edizione del *Dizionario di politica* edito dalla UTET. Il corporativismo è un modello normativo «che propugna l'organizzazione della collettività sulla base di sodalizi rappresentativi degli interessi e delle attività professionali...» allo scopo di ottenere «la rimozione e la neutralizzazione degli elementi conflittuali».

Sul piano politico il modello corporativo si pone in alternativa al modello della rappresentanza politica, caratterizzato dall'azione del rappresentante nell'interesse generale e dal suo rispondere periodicamente di fronte al rappresentato.

Di tutt'altro contenuto è il concetto esplicativo di neo-corporativismo che si pone come tentativo di rappresentazione di alcune tendenze delle democrazie capitalistiche (quindi del tutto alieno da intenti normativi), sebbene nella letteratura persista una sorta di dicotomia tra due profili di questo concetto.

In un primo senso si parla infatti di neo-corporativismo come forma di rappresentanza di interessi fondata su organizzazioni tendenzialmente monopolistiche, con modalità di adesione solo formalmente volontarie, in grado non solo di recepire gli interessi (e le preferenze) degli associati ma di strutturarli con una modalità che potremmo definire discensionale, capaci di dirigere il comportamento degli associati con modalità sostanzialmente coercitive.

Il paradigma neo-corporativo si contrappone, a questo livello, a quello pluralistico per il quale la rappresentanza di interessi si esprime in organizzazioni volontarie, in concorrenza tra loro, espressione dell'interesse comune degli associati, funzionalmente riducibili alla trasmissione delle preferenze degli associati all'autorità.

In un secondo senso si parla di neo-corporativismo (o concertazione, vedi nota 6) come modalità di formazione ed attuazione di politiche pubbliche per la quale le organizzazioni di interesse vengono associate stabilmente ed in modo palese (attraverso negoziati ad esempio), qualsiasi sia la loro natura organizzativa, al processo di policy.

In questo caso il paradigma neo-corporativo si contrappone a quello di pressione nel quale le organizzazioni degli interessi restano estranee al processo di policy anche se questo può risentire del loro intervento e della loro azione negoziale.

Questa dicotomia tuttavia, proprio perché espressione di punti di riferimento non omogenei (intermediazione degli interessi — modalità di formazione/attuazione delle politiche pubbliche), può essere utilmente sintetizzata in uno schema incrociato nel quale è possibile prefigurare quattro combinazioni possibili dei profili sopra ricordati.

Si potranno così riconoscere situazioni simmetriche, nelle quali ad un plurali-

simo organizzativo corrisponde un meccanismo di pressione sulle autorità pubbliche o ad un neo-corporativismo organizzativo corrisponde una incorporazione delle organizzazioni nei processi di policy, e situazioni miste, pluralismo nelle organizzazioni e neo-corporativismo nelle policies o neo-corporativismo nelle organizzazioni ed azione di pressione nelle politiche.

FORMAZIONE DELLE POLITICHE

	Pressione	Concertazione
Pluralismo	Stati Uniti Francia	Italia Svizzera
Intermediaz. interessi	Corporativis.	Gran Bretagna Svezia (con i conservatori al governo)
		Svezia (Socialdemocratici) Austria

Democrazia

In ordine al concetto di democrazia il quadro teorico è complicato dalla enfasi prevalente posta, nel dibattito, sugli aspetti normativi rispetto a quelli descrittivi.

In primo luogo ci si preoccupa cioè di definire ciò che la democrazia dovrebbe essere, ovvero quali caratteristiche fanno di un sistema politico che trasforma preferenze individuali in decisioni collettive un sistema politico democratico.

Occorre quindi incrociare, con le dovute cautele, questa concettualizzazione normativa con le definizioni di neo-corporativismo.

A questo livello il dibattito può essere, con qualche semplificazione, riassunto dal confronto tra una definizione *procedurale* o *minima* di democrazia ed una *sostanziale* o *partecipativa*.

Per la prima la democrazia è un insieme di regole (una procedura) attraverso il quale viene attribuito, tramite una competizione elettorale garantita tra gruppi realmente alternativi, il potere di prendere decisioni collettive vincolanti.

Democratico è dunque quel sistema nel quale il legittimo esercizio del potere di decidere è sottoposto al consenso dei cittadini manifestato attraverso una scelta tra gruppi in competizione che si candidano all'esercizio del potere stesso.

L'accento è cioè posto su quella che G. Sartori chiama dimensione *verticale* della democrazia (chi decide).

Viceversa nella definizione *sostanziale* l'accento (e forse qualcosa in più del solo accento) viene posto sulla dimensione *orizzontale* (chi partecipa). Sistema democratico è quello nel quale è tendenzialmente realizzata la partecipazione totale dei cittadini alle scelte collettive.

ve attraverso una rete di assemblee deliberative nelle quali possa affermarsi il principio, altrettanto tendenziale, dell'autonomia assoluta dell'individuo e quello della sua naturale dimensione comunitaria.

I confronti possibili

A questo punto possiamo tornare al nostro problema principale, rapporto neo-corporativismo/democrazia, illustrando gli interrogativi che hanno occupato gli autori citati (Bobbio e Schmitter) a questo proposito.

Il ragionamento di Bobbio si sviluppa su un piano che potremmo definire di incompatibilità teoretica tra il principio di rappresentanza politica proprio della definizione minima di democrazia ed il principio di rappresentanza degli interessi proprio di un regime politico corporativo.

Afferma infatti Bobbio: «Criticabile non è la rappresentanza organica in quanto tale ma la rappresentanza organica trasportata al di fuori dei confini che le sono propri. Nulla da obiettare sul fatto che nella scuola gli studenti siano rappresentati da studenti, in fabbrica gli operai da operai. Ma già quando si passa al quartiere dove gli interessi in causa sono interessi dei cittadini e non di questa o quella categoria, i cittadini debbono essere rappresentati da cittadini, che si distinguono tra loro se mai non in base alle categorie che rappresentano ma in base alle diverse visioni complessive dei problemi che essi si sono formate (visioni complessive che ciascuno possiede in base alla appartenenza non a questa o a quella categoria ma in base alla appartenenza a questo o quel movimento politico).

Più articolata è la posizione di Schmitter per il quale il problema, a differenza di Bobbio, consiste nel verificare quanto le tendenze neo-corporative, presenti nelle democrazie capitalistiche, ostacolano il funzionamento della democrazia (di cui assume un'articolata definizione normativa).

Schmitter adotta infatti un concetto di democrazia a più livelli *espansivi*. In primo luogo infatti identifica la democrazia con un minimo procedurale (suffragio universale, libere elezioni, diritti civili) rispetto al quale le forme neo-corporative di mediazione di interessi e le forme di concertazione sono ordinariamente compatibili.

In questo senso un accrescimento del livello di concertazione/neo-corporativismo non comprime il livello di democrazia minima.

In secondo luogo Schmitter prende in esame il cosiddetto principio di *cittadinanza* («ossia il diritto ad essere trattati dai propri simili da pari ed il dovere di rispettare la legittimità delle scelte fatte attraverso deliberazioni collettive fra pari») per affermare che esso, nella sua interpretazione più riduttiva, viene quasi certamente violato tramite il consolidarsi di forme concertative/neo-corporative, anche se queste forme possono supplire le lacune derivanti del principio formale di libertà individuale di associazione (cosiddetto paradosso dell'associazionismo liberale).

In terzo luogo Schmitter si sofferma sul principio di *competitività* (di derivazione schumpeteriana come abbiamo visto) rilevando una sua parziale estromissione nella forma neo-corporativa («i gruppi di interesse che si muovono nella stessa sfera non competono più tra loro per conquistare membri o per l'accesso al potere politico») anche se questo non significa automaticamente la riduzione a zero del livello di competitività.

Non bisogna infatti dimenticare che il neo-corporativismo è una forma che emerge dalla strutturazione volontaria degli interessi (corporativismo *societario*) e non autoritariamente imposta.

Alcune valutazioni conclusive

In sede di valutazione possiamo riassumere qualche indicazione conclusiva.

Innanzitutto l'unica incompatibilità assoluta evidenziata dalla nostra breve ricerca sembra essere quella tra un modello normativo di democrazia (in quanto coesteso a quello di rappresentanza politica) ed un modello normativo di regime corporativo (in quanto comprendente quello di rappresentanza di interessi).

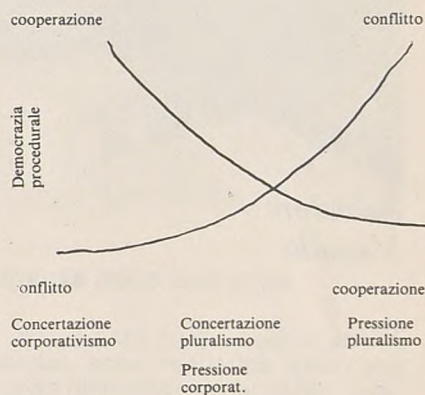
Si può forse parlare di compatibilità tra modello corporativo e modello partecipativo di democrazia.

	Democrazia Procedurale	Democrazia Partecipativa
Regime Corporativistico	Incompat.	Compat.
Corporativismo societario	Compat.	Compat.

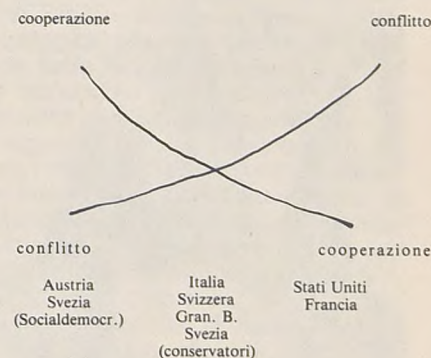
Per quanto riguarda il rapporto democrazia/neo-corporativismo-concertazione sembra opportuno parlare di grandi maggiori o minori di *coordinazione (simmetria)* lungo un percorso che va da un massimo di elementi conflittuali

(pluralismo-pressione) ad un massimo di elementi di cooperazione (neo-corporativismo-concertazione), in un contesto di *democrazia procedurale*.

Mentre infatti in un contesto così definito è possibile collocare tutte le modalità di incrocio tra forme di organizzazione degli interessi e forme di policy making, gli elementi conflittuali presenti nelle forme pressione-pluralismo sono tendenzialmente di ostacolo allo sviluppo di un modello di democrazia partecipativa.



La possibilità di misurare il livello di combinazione cooperazione/conflitto è fornita da alcuni degli elementi che Schmitter richiama nella sua esposizione per livelli del concetto di democrazia (soprattutto il livello di competizione tra i gruppi).



D'altra parte si può sostenere che le parziali espropriazioni del processo di concertazione ai danni del sistema democratico ricostituiscano, sotto un certo profilo, quell'equilibrio tra poteri che l'espropriazione ai danni dello stesso sistema democratico compiuta dalle grandi imprese aveva alterato.

Giorgio Armillei

La crisi di governo configuratesi con il doppio voto sulla riforma (parziale ovviamente) della finanza pubblica locale — come è noto con una successione contraddittoria tra una prima espressione favorevole, con formula palese, ed una seconda contraria effettuata con scrutinio segreto — non è un banale errore di percorso. Già nella sua peculiare genesi parlamentare e poi durante la consultazione dei garanti istituzionali e nel «dibattito» tra i partiti assume in sé ed evidenzia molte delle contraddizioni irrisolte della maggioranza di governo e più in generale del sistema politico italiano.

Tattiche senza strategia

Contraddizioni e governabilità

Va detto subito, a scanso di equivoci, che non si tratta di contraddizioni che potenzialmente minaccino un «crollo» del sistema o anche più banalmente l'attuale aggregazione di maggioranza. Se c'è un dato di fatto tanto deprimente quanto certo è che il sistema politico italiano ha dimostrato una capacità eccezionale di auto-stabilizzazione. Ma non verso la stabilità costituzionale vivace delle democrazie competitive occidentali: verso l'immobilismo di un sistema bloccato che riesce (per certi versi finisce con l'essere costretto a farlo) ad attuare ogni contrasto omeostaticamente al suo interno, senza mutamenti e

senza effettive verifiche nei confronti del suo «ambiente» sociale — basterebbe questo per giustificare senza falsi moralismi la sfiducia e la totale disattenzione dell'opinione pubblica verso la politica ed in particolare verso le «singular tenzoni» tra i membri della stessa maggioranza.

Ma se è vero che il nostro sistema politico è disposto ad accettare anche un livello crescente di entropia al suo interno pur di non veder minacciati i propri confini, la «governabilità», nella sua accezione volgarmente giornalistica, di pura continuità dell'esecutivo non basta come indicatore della efficacia rappresentativa. D'altro canto se si ritiene che dei guasti strutturali, delle contraddizioni di fondo esistano — ed è sotto gli occhi di tutti — non basta aspettare «l'arguzia della storia».

Da sole le contraddizioni non sciopereranno!

Se si vuole migliorare il livello qualitativo della rappresentanza e l'efficacia del sistema si può però provare ad individuarle, costruire dei modelli interpretativi, desumerne per gli attori politici — a fatto che vogliano e/o siano in grado di attuarle — possibili strategie evolutive. Ma proprio qui incontriamo uno dei nodi centrali della questione. La politica-spettacolo pullula di micro-tattiche finalizzate all'auto-stabilizzazione ed alla messa in mostra della muscolatura ma di strategie di lungo periodo nelle quali singoli attori mettano in gioco coraggiosamente il loro consenso per dare compiutezza alla democrazia, per un riequilibrio ed una riqualificazione della rappresentanza non se ne vede nemmeno l'ombra. E sarà tanto più difficile scorgere segnali positivi nell'attesa di gestire una fase di crescita economica, dunque, di una nuova distribuzione di ricchezza.

di
Salvatore
Vassallo



Riequilibrare la rappresentanza

Si potrebbe obiettare: ma cosa vuol dire riequilibrare e riqualificare la rappresentanza? Proviamo in sintesi a chiarire.

a) Che i cittadini andando a votare possano «entrare» dentro i confini ora otturati del sistema politico, giudicare e decidere in modo vincente tra alternative realisticamente in competizione tra loro chi dovrà governare.

b) Che chi ha ricevuto democraticamente questo mandato dagli elettori possa svolgerlo in modo efficace godendo di sufficienti risorse di autorità per gestire «politiche» in base alle quali sarà di nuovo giudicato.

c) Che chi ha ricevuto individualmente un mandato parlamentare — possibilmente senza essere costretto ad impegnare esorbitanti patrimoni finanziari, ma semmai essendo costretto per legge a limitare entro limiti accettabili le spese e a impegnare la propria credibilità personale — di maggioranza o di opposizione che si veda garantita la dignità e la rilevanza istituzionale e politica del suo ruolo.

Guardati con questa lente vengo presto al pettine tutti i nodi e le contraddizioni che stanno al fondo della questione e che sono stati evidenziati dalla caduta del governo Craxi. Questi si situano precisamente all'incrocio tra aporie del sistema partitico e inadeguatezza delle strutture istituzionali.

Il più longevo ministero della repubblica — guidato dal leader di uno dei partiti minori della coalizione — si è retto sulla base di un patto non scritto — e pare non mantenuto — che avrebbe sancito l'alternanza alla guida del governo in favore del partito maggioritario. Questo «patto» può essere di volta in volta ricontrattato a seconda della congiuntura, con evidenti esiti destabilizzanti, perché non c'è un esplicito vincolo posto dagli elettori — anzi così il voto degli elettori conta sempre meno, il suo «peso specifico» può essere ricontrattato anch'esso.

Il governo è stato battuto da un parlamento demotivato dalla sempre minore rilevanza effettiva del suo ruolo, ma ancora per certi versi troppo «infido» per una coerente gestione delle politiche proposte dall'esecutivo.



Riforme o strategie

Troppo facile sarebbe a questo punto imputare la colpa della crisi a quest'ultimo particolare e sarebbe un pericoloso impoverimento per la democrazia una mini-riforma istituzionale mirata al solo rafforzamento dell'esecutivo attraverso la limitazione del voto segreto. È proprio di Riforme Istituzionali che si ha bisogno e di STRATEGIE che le rendano attuabili, ma in un'ottica che contempli la complessità dei problemi e che massimizzi insieme decisionalità dell'Esecutivo, recettività nei confronti dell'elettorato, qualità dei rappresentanti.

La nostra prospettiva dovrebbe essere chiara. Occorre liberare la politica italiana da una crescente entropia causata dalla proliferazione di microtattiche di autostabilizzazione prive di strategie «sistematiche» di lunga durata. Questa crescente entropia gestita tutta all'interno del circuito chiuso dai partiti non produrrà, certo, choc per il sistema sociale, ma senz'altro un ulteriore abbassamento del livello di comunicazione tra paese e politica che sicuramente non sarà sostituibile alla performances carismatico-spettacolari.

Francamente non sembra realistico pensare che sarà una mobilitazione di base a spingere l'innovazione perché troppo alti sono i deficit di motivazioni diffuso e la complessità strutturale dei problemi.

Una via poco realistica

Per quanto anche questa strada sembri poco realistica solo una scelta responsabile dei partiti — almeno di quelli più responsabili per storia e referenze sociali verso l'interesse generale — potrebbe, proprio a partire dalle contraddizioni che evidenzia e dalle condizioni che ha creato questa crisi, introdurre elementi effettivamente nuovi.

Il senatore Scoppola, ad esempio, sulla base di un'analisi non dissimile dalla nostra, nell'intervista pubblicata nello scorso numero di «RICERCA» avanzava una ipotesi strategica potenzialmente trasferibile nella situazione creata dopo la caduta del governo Craxi — Un governo a termine che coinvolga il maggior partito di opposizione al fine di risolvere i più urgenti problemi di rilevanza costituzionale come il risanamento della finanza pubblica e di porre mano finalmente ad un programma organico di riforme istituzionali. — Un'altra, di tutt'altro segno era quella di perseguire la strada attuale magari giocando, nella congiuntura particolarmente difficoltosa, la carta di qualche «genio sempreverde», uomo simbolo di questa visione della politica.

Un genio della tattica senza strategia.

Salvatore Vassallo

*Capire e non adeguarsi
di fronte alle forzature
di chi enfatizza
l'inefficacia formativa
dell'Università
per celare le carenze
e le volontarie omissioni
di una seria politica per l'occupazione.*

Con una perifrasi dell'ormai famosa espressione «Non capisco, ma mi adeguo», riferita in tal caso al rapporto tra università, sistema formativo e mercato del lavoro, si sono aperti i lavori del Convegno Nazionale su «Limiti strutturali e complessità del rapporto Università-lavoro», svoltosi a Bari nei giorni 14 e 15 maggio.

Il «non capisco» stava per «capisco troppo bene»: l'enfasi posta da taluni sull'inefficacia dei canali di formazione serve a nascondere molto spesso le proprie inadempienze di fronte alle carenze e alle volontarie omissioni di una seria politica per l'occupazione giovanile e può servire per rivendicare, da parte degli apparati produttivi, maggiore libertà nell'organizzazione

della domanda di lavoro.

Il rinunciatario «ma mi adeguo» è stato sostituito dall'opposto «non mi adeguo»: come indica il titolo del convegno, si è cercato di evitare l'appiattimento su presunte possibilità di eccessive semplificazioni e ottimizzazioni del rapporto università-lavoro, pensandolo a sé stante, scisso dal complessivo funzionamento del sistema universitario-formativo, ma si è anzi mirato a tenere conto del suo estrinsecarsi e a cogliere i suoi sviluppi all'interno di un contesto globale complesso e imprescindibile, di tutta la realtà universitaria.

Le tensioni sociali, le mutazioni di carattere economico e culturale trovano nell'università un luogo di massima espressione.

L'università, nel corso degli anni, e maggiormente nelle società secolarizzate e post-industriali, ha finito per sviluppare sempre di più le sue funzioni cd. «latenti» (non più solo di selezione e socializzazione, ma di canalizzazione illusoria alle spinte di mobilità sociale, ammortizzamento delle conflittualità sociali, integrazione simbolica) a cui ora si vanno progressivamente aggiungendo altre molto meno latenti ma altrettanto non istituzionalizzate (v. consulenza tecnico-scientifica privata), non si può più pensare di affrontare il delicato problema del rapporto università/mondo del lavoro polarizzando solo uno degli aspetti, fingendo di ignorare la varietà dei livelli a cui di colloca, la diversità dei piani che integrano e degli interessi che premono muovendo in varie, opposte direzioni. Dunque: «Capisco ma non mi adeguo».

Università e lavoro: a ciascuno il suo

di Fulvia Zinno

Un ruolo marginale

Oggi l'università non occupa, nell'assetto socio-culturale del nostro Paese, che un ruolo marginale rispetto allo sviluppo nazionale, sia sotto il profilo della produttività della ricerca, sia sotto il profilo della qualificazione professionale. E al tempo stesso essendo l'unico canale di formazione superiore svolge un ruolo centrale, essenziale per la riproduzione del sistema stesso, quale quello di fornire le disponibilità necessarie per le esigenze di adattamento del sistema produttivo.

Ma questa non è l'unica contraddizione. I segnali contraddittori sono molti. Più evidente, forse più visibile di tutti e facilmente constatabi-

Convegni di primavera

le, è la progressiva espansione dell'università italiana (aumento degli Atenei, delle materie di studio, degli addetti, dell'utenza studentesca) a fronte del lento, o forse neanche lento, decadere dell'efficienza, cioè della qualità della formazione.

Il Prof. Trivellato, nella sua relazione su «Docenti, studenti e risorse dell'università italiana» faceva notare come, nonostante l'espansione notevole del numero delle matricole, tra il 1° e il 2° anno di corso si registra un tasso di abbandono pari al 50% e non solo per motivi di meritocrazia, ma soprattutto per un'inadeguata realizzazione del diritto allo studio. La liberizzazione degli accessi, e il basso costo delle tasse non bastano a rendere un'università davvero democratica ed accessibile a tutti.

Dunque l'università tende ed essere sempre più di massa e al tempo stesso sempre meno qualificata. Alla radice di questa contraddizione, che a mio avviso può essere spiegata non dalle sole cause strutturali interne al sistema formativo, c'è forse la contraddizione della domanda esterna. Alla fine degli anni '60, in un periodo di favorevole congiuntura economica, Clark poteva scrivere che «con l'industrializzazione e la modernizzazione l'istruzione dei giovani diventa estremamente differente: la scuola è sempre più necessaria all'economia e ad essa è strettamente collegata come principale mediatore tra la domanda e l'offerta di lavoro...», oggi il grado di complessità raggiunto dal sistema universitario, la velocità delle mutazioni e delle evoluzioni del sistema produttivo, le strozzature che le fasi di crisi economica hanno posto e pongono al rapporto lineare università/mercato del lavoro, come ipotizzato da Clark, rendono necessario un nuovo punto di equilibrio che non è più quello tradizionale tra le istanze di selezione e di socializzazione, tra innovazione e codificazione da una parte e trasmissione delle conoscenze e del sapere dall'altra.

Il «caso» della ricerca

Consideriamo il «caso» della ricerca. Assistiamo oggi ad un fenomeno che Ardigò chiama di **privatizzazione strisciante** della ricerca universitaria, per cui la ricerca, dietro richieste che giungono all'uni-

versità da contratti e convenzioni con aziende ed enti pubblici e privati, in un clima di totale «deregulation» finisce per essere totalmente polverizzata e vertiginosamente mutevole, legata ai cicli sempre più brevi del mercato. Dall'università ci si aspetta solo l'efficiente servizio di consulenza tecnico-scientifica, con ricadute negative per la funzione formativa.

Ma l'interesse del mondo produttivo per l'università non può essere solo limitato alla sua funzione di consulenza scientifica.

Non basta parlare di «ricerca applicata» che si adegua alle esigenze del Paese. La vorticosità del mutamento fa sì che la ricerca non riesca neanche ad identificare oltre che a raggiungere gli obiettivi funzionali alle «esigenze dirette del Paese».

È allora necessario iniziare a cogliere le possibili valenze che l'università può esprimere per il governo e la programmazione dello sviluppo.

Naturalmente ci chiediamo come ciò sia possibile: noi, «figli» ormai disillusi della riforma del DPR 382, che abbiamo assistito al fallimento sostanziale dell'ipotesi di ristrutturazione che si voleva introdurre tramite la dipartimentalizzazione.

Ci chiediamo allora come sia possibile restaurare un nuovo rapporto con il territorio, con le realtà sociali e produttive in cui l'università possa giocare un ruolo propulsivo e non di semplice spettatrice dello sviluppo sociale ed economico.

Interessanti indicazioni sono emerse dalle relazioni del prof. Moscati sulla possibilità di flessibilizzare i singoli percorsi formativi, non semplicemente limitandosi a spostamenti e resistenze o aggiungendo nuove denominazioni disciplinari, ma inserendo anche corsi che favoriscano l'estensione del campo delle conoscenze dello studente al di fuori dello stretto specialismo ritenuto a torto l'unica «chance» occupazionale. Il superamento infatti di gran parte delle disfunzioni degli attuali percorsi formativi passa attraverso il riavvicinamento delle conoscenze ora presenti, ma non comunicanti, nel sistema formativo.

Superava la contrapposizione

Si tratta di superare la contrapposizione tra esigenza di formazione umanistica o puramente accademica e concrete necessità di aggiornamento tecnico-scientifico che porta alla schizofrenia tra reificazione della conoscenza, limitata al tempo presente, e appropriazione teoretica di tipo critico, e separa il «Know how» dal «Know why».

Naturalmente l'introduzione dei cicli brevi troverà crescenti resistenze, sia da parte della burocrazia dello status quo, sia in ordine alle modalità di raccordo tra ciclo breve e livello superiore di istruzione (e quindi alla sua idoneità all'essere al tempo stesso canale professionale e canale alternativo per proseguire verso livelli di istruzione superiore).

Una sfida essenzialmente culturale

La sfida, ancora una volta, per noi tutti e per il Parlamento e il Governo, è essenzialmente culturale. Qualsiasi riforma non può realizzarsi effettivamente senza un ripensamento culturale e un rinnovamento di mentalità che ne guidi e ne governi la logica giuridico amministrativa.

L'autonomia dipartimentale, lo sviluppo del decentramento, la crescita del management universitario nella ricerca, la libera attività del docente, la risistemazione dei percorsi formativi, non possono prescindere da un mutamento culturale che restituisca all'università la pienezza della sua natura di luogo istituzionale in cui si organizza, si produce, si trasmette il sapere, luogo che si pone nella società come fattore di cambiamento e non di cassa (stonata) di risonanza di effetti prodotti altrove: è necessario recuperare la circolarità della comunicazione tra conoscenza tecnica, scienza, società, cultura.

Nell'era atomica «proprietà riservate» non sono permesse.

Fulvia Zinno

G. Gutierrez

Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'Innocente. Queriniana

È questo l'ultimo scritto del teologo peruviano Gustavo Gutierrez, che sviluppa ulteriormente le linee di una spiritualità della Liberazione, già accennata in «Bere al proprio pozzo — l'itinerario spirituale di un popolo». In quell'opera Gutierrez riprendeva una espressione di Bernardo di Chiaravalle secondo il quale spiritualità sarebbe «bere al proprio pozzo, immergersi nella specifica situazione di vita in cui è attraverso la quale il Signore ci parla. E la specificità della situazione latino-americana viene letta dal teologo peruviano come la difficoltà del parlare del Dio della vita «durante Ayacucho, quando si commettono crudeli assassinii di massa nel cantone dei morti, in mezzo a un così profondo disprezzo per la vita umana». Questo testo affronta il problema a partire da una rilettura del libro di Giobbe, il cui significato andrebbe ricercato in un legame tra fede ed etica che supera le strettoie della dottrina ebraica della retribuzione, ossia di una morale fatta di premi e di castighi.

«Il libro di Giobbe non pretende di trovare una spiegazione razionale e definitiva al problema della sofferenza... Ma la sua fede lo porta ad interrogarsi sulla possibilità di trovare, in base ad essa, un linguaggio appropriato su Dio... Visione di Dio (tappa finale del processo) e difesa del povero (scoperta a partire dalla propria innocenza) si legano in questo modo nell'esperienza del giusto Giobbe. Due aspetti di un solo dono del Signore e di un solo cammino verso di Lui». In Giobbe c'è quindi la

traccia, l'anticipo di questo legame tra fede gratuita e preoccupazione per la giustizia che trova poi compimento nel sacrificio di Cristo. «Il grido di Cristo sulla croce rende più forte e profondo il grido di tutti i Giobbe, individuali e collettivi, della storia umana». Alla luce di questa spiritualità, pertanto, risulta chiaro in termini di Chiesa che «come Giobbe non possiamo frenare la nostra lingua; con umiltà dobbiamo lasciar risuonare nella storia il grido di Gesù sulla croce e lasciare che nutra il nostro sforzo teologico».

Negli stessi giorni è uscito un altro testo, di natura diaristica, di un sacerdote italiano missionario in Brasile (**L'olocausto degli empobrecidos** Morcelliana) che descrive con chiarezza le condizioni storiche del sub-continente. E nella stupenda prefazione, richiamando il senso di questa spiritualità della liberazione in profonda sintonia con il teologo peruviano, il vescovo brasiliano Pedro Casaldaliga così si rivolge ai perplessi e ai contrari rispetto a questo sforzo di rinnovamento: «Abbiate il coraggio di legger questo libro. Cominciate a coniugare le vostre Bibbie immacolate con queste pagine insanguinate. E reagite. Secondo la misura del cuore umano e cristiano».

Giobbe continua a parlare e a interrogare le nostre, sempre parziali, categorie teologiche.

E. Schillebeeckx

Per una Chiesa dal Volto umano Queriniana

Il volume di Schillebeeckx «Il ministero nella Chiesa» apparso nel 1980, fu l'occasione di un dibattito e di riserve e critiche anche severe.

Il teologo olandese ha ritenuto allora di riprendere in maniera più ampia e argomentata i termini della questione, cercando di superare la tentazione di rispondere singolarmente alle critiche a favore di una trattazione «a tutto campo» del problema della ministerialità nella Chiesa.

Il tema biblico e storico teologico dell'«identità cristiana dei ministeri nella Chiesa» è sviluppato in modo sistematico e organico, partendo dal Cristo e dalle comunità primitive, fino al Vaticano II, secondo una modalità di lavoro e di riflessione già abbondantemente sviluppata nella ricerca cristologica di Schillebeeckx, anch'essa a suo tempo al centro di una appassionato dibattito, e in più parti, soprattutto nella prima, qui ripresa.

«Il titolo del libro — scrive Schillebeeckx — suona come una supplica perché ci sia umanità nella Chiesa» perché nella Chiesa si recuperi l'ethos messianico della primitiva comunità cristiana.

In questa luce, l'indagine storica e la trattazione teologica sono dirette ad individuare nuovi e praticabili cammini pastorali.

La parte forse più caratterizzante in questo senso, è la quarta, dal provocatorio titolo «in ascolto dei lamenti del popolo» in cui si esaminano tutta una serie di temi scottanti, il disagio nel clero e tra le donne, il problema dei preti sposati, l'emergere di pratiche alternative di ministero.

RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 luglio 1986

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendeù, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Litotipografia

«Nova AGE Patavium» s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.